

DITUTTICOLORI

BIMESTRALE DI CASA BETANIA

N. 3/4 • 30 OTTOBRE 2023

CERCATORI DI VERITÀ
COSTRUTTORI DI PACE

IN QUESTO
OCEANO
DI DOLORE

CERCATORI DI VERITÀ COSTRUTTORI DI PACE

IN QUESTO OCEANO DI DOLORE

Attualmente la mente degli israeliani è talmente piena di dolore che sono incapaci di sentire o vedere quello degli altri. Chiunque parli del dolore altrui lo vedono come un tradimento. Lo stesso vale per i palestinesi. Le persone che sono al di fuori e che non si trovano in questo oceano di dolore, dovrebbero vedere entrambi i lati di questa realtà complessa, senza essere pigri intellettualmente o emotivamente. Senza scegliere un'unica parte e pensare che il 100% della purezza e della giustizia siano da una parte e il 100% del male siano dall'altra".

Nelle parole tratte dall'intervista rilasciata il 19 ottobre scorso a La7 dallo storico e scrittore israeliano Yuval Noah Harari c'è la richiesta di un'assunzione di responsabilità di fronte alla tragedia che si sta consumando in Medio Oriente e in molte altre terre. Alla condanna "senza se e senza ma" del terrorismo di Hamas che il 7 ottobre ha provocato il massacro e il rapimento di innocenti in terra d'Israele occorre ora affiancare, dice Harari, la ricerca della verità, la conoscenza delle cause e delle radici del male che da molti, anzi troppi, anni semina morte, distruzione e violazioni dei diritti umani.

Senza verità non si spezza la catena dell'odio, non si interrompe la spirale della vendetta che nulla ha a che fare con la legittima difesa, non si ferma l'orrore della guerra e del terrore. Il messaggio di Harari richiama in particolare il ruolo degli intellettuali, o meglio degli uomini e delle donne pensanti, che in questo tempo buio della storia sono chiamati ad aiutare il pensiero a uscire dalle ristrettezze delle ideologie e delle polarizzazioni. Senza verità non ci sarà una risposta di pace per due popoli così lontani e così vicini, non ci sarà una risposta di pace per gli altri conflitti nel mondo, non ci sarà pace nel mondo e neppure potrà sorgere il giorno del perdono.

Le voci dei costruttori di pace e dei testimoni della verità oggi non mancano come non sono mancate nel passato. Occorre riconoscerle, ascoltarle e indicarle ai distratti. Una tra le più serene e allo stesso tempo più ferme è quella di don Tonino Bello ricordato anche nelle pagine che seguono. In un testo da lui scritto nel 1986 si legge: "Chi



RYAN LOUGHLIN - UNSPLASH

ama la pace vuole bene alla verità. Non strizza l'occhio alla menzogna. Odia la mistificazione verbale. (...) Rifiuta l'impostura come espediente per affermare sé stesso. Respinge l'inganno come strumento di comodo. Non manipola le notizie piegandole a interessi di schieramento". Sono parole che non si dissolvono nel tempo, non rimangono sospese nell'aria: c'è chi le ha tradotte e le traduce in scelte di responsabilità pensante e operante. Scelte che vanno, come anche in questo giornale si racconta, dalla concretezza dell'incontro con l'altro alla ricerca delle cause del male per denunciarle, combatterle ed estirparle.

Sono scelte che altri mettono fuori dalla porta di casa perché ritenute astratte, ingenuie, illusorie e anche la preghiera è nell'elenco delle inutilità.

Davanti a porte che si chiudono è soprattutto da chiedersi come far sì che le ragioni della pace superino la soglia del rifiuto e dell'indifferenza. La risposta è nello stare in ascolto delle voci e del silenzio che vengono dall'oceano di dolore di cui parla Harari. In quelle voci e in quel silenzio la verità, di cui testimone è don Tonino Bello, prende la parola, diventa la Parola.

PAOLO BUSTAFFA

DITUTTICOLORI

Direttore Responsabile Paolo Bustaffa

Redazione Adolfo Bonturi, Maria Livia Brauzzi, Ludovica Cardellini, Giuseppe Cionti, Silvia Dolfini, Matilde Dolfini, Maurizio Lorenzoni, Luca Mesa, Stefania Moroni, Sergio Sciascia, Rita Spizzirri, Gaetano Vallini,.

Hanno collaborato Martina Anile, Benedetta Bernardi, Livia Brauzzi, Adolfo Bonturi, Ludovica Cardellini, Giuseppe Cionti, Silvia Dolfini, Matilde Dolfini, Maurizio Lorenzoni, Agnese Malatesta, Bianca Martin Wedard, Luca Mesa, Stefania Moroni, Sabrina Nacca, Carlo Patanè, Nadia Pelle, Sergio Sciascia, Rita Spizzirri, Antonella e Carlo Stella, Gaetano Vallini.

Illustrazioni Lorenzo Terranera

Editore l'accoglienza soc coop sociale - via delle Calasanziane 12 00167 Roma - tel 06/6145596 - posta@casabetania.org - www.coopaccoglienza.it

Grafica www.ottaviososio.it

Stampa Nuova Arti Grafiche - Rieti

Per sostenere le attività della Cooperativa L'Accoglienza

- Versamento su Poste Italiane
Conto corrente postale n. 14238000
intestato a: "L'Accoglienza. Società Cooperativa sociale – ONLUS"
- Bonifico bancario su Banca Etica
Conto corrente n. 119690
intestato a: "L'Accoglienza. Società Cooperativa sociale – ONLUS"
Codice IBAN: IT76 A 050 1803 2000 000 1119 6904

CASA BETANIA UN CESTO DI SOGNI

RACCOLTI IN DIVERSE STAGIONI

DAI PICCOLI E DAI GRANDI



EDGAR OOG - UNSPLASH



GABBY ORCUTT - UNSPLASH



PETER GLASER - UNSPLASH



SUNORWIND - UNSPLASH



FRANCESCO DE LEO - UNSPLASH



JACQUES BOPP - UNSPLASH



OLIVER HALE - UNSPLASH



ZAHRA AMIRI - UNSPLASH

Lasagne e kebab a volontà.
Tanta gentilezza.
Una tv un po' più grande, ed anche una play station per giocare.
Un pappagallo ed un gatto piccino piccino. E che Rocco non se li mangi.
Un orto per coltivare pomodori, peperoncini piccanti e fragole rosse.
Ingrandire la casa, per invitare tanti amici.
Un forno, per fare il pane e la pizza.
Un campetto più grande.
Un treno che arrivi sino a Betania.
La pace.

Sono i sogni dei bambini di Casa Betania e delle altre case.
Pronunciati ad occhi chiusi sdraiati sul prato, affidati al vento nell'andare su e giù di una altalena o sussurrati un po' timorosi nell'orecchio di una amica.
Sogni piccini, dal sapore quotidiano. Impossibili come solo i bambini sanno osare. Straordinari come la semplicità può dettare.

Desiderio rinnovato di fraternità.
Occhi di stupore ed entusiasmo nelle cose di ogni giorno.
Che nessuno si senta straniero.
Guarire le proprie ferite.
Avere un luogo in cui si possa avere cura delle mamme che si separano dai propri figli.
Sedere ad ascoltare, avendo tempo, interesse, attenzione.
Vivere l'amicizia e relazioni di reciprocità.
Che vi sia sempre una famiglia, focolare della casa.
Uno sguardo colmo di compassione.
Un centro diurno per bimbi molto gravi che porti sollievo e non faccia sentire soli loro e le loro famiglie.
Coraggio per resistere alle intimidazioni e un po' di intraprendenza per andare oltre le paure.
Non avere timore di essere voce fuori dal coro, assumersi il rischio.
Custodire il bene comune, operando scelte quotidiane.
Far parte di un GAS, acquistare detersivi alla spina, promuovere un'economia sostenibile.
Camminare con i giovani, dando loro orizzonti di speranza.

Un doposcuola.
Non perdere il senso della gratuità. Mantenersi semplici, autentici, genuini.
Non cedere alla routine, accogliere l'imprevisto.
Una cooperativa di donne che si occupi di catering. Cogliere i segni dei tempi.
Riporre fiducia nelle generazioni future, riconoscere le capacità, affidare responsabilità.
Aver cura di chi si prende cura.
Rendere contagioso il bene.

Sono i sogni dei grandi. Delle mamme, degli operatori, dei volontari di Casa Betania.
Capaci di speranza e di azzardi di futuro. Di creatività e di coraggio.
Nascono da un'intuizione, una nostalgia, un desiderio.
Traggono forza e possibilità di realizzarsi dall'essere condivisi, desiderati, coltivati insieme.
Non temono illusioni e disincanti. Mantengono giovane il cuore e felice il pensiero.
Sono i sogni di oggi che seguono i sogni di altri, che primi, hanno osato e realizzato oltre l'immaginabile, oltre le proprie forze, oltre le proprie capacità, in un tempo e in una storia che oggi compie 30 anni.

Così è stato per Casa Betania. In quel sogno che ha trovato casa al civico 12 di Via delle Calasanziane e nella vita e nella storia di tanti.

A questo elenco incompleto e parziale, di sogni ne aggiungiamo altri tre.
Che sia dato a ciascuno bimbo e a ciascuna mamma di poter sognare.
E a Casa Betania di sostenere quel sogno.
E per l'ultimo, preso in prestito da quel Monsignor Di Liegro che lo espresse a voce alta, tra lo stupore generale, proprio nel giorno dell'inaugurazione di Casa Betania: che arrivi un giorno in cui Casa Betania possa chiudere le porte e sbarrare le finestre, non più utile a nessuno.
Perché la solidarietà sarà diffusa, l'accoglienza praticata in ogni dove, la familiarità allargata.

MATILDE DOLFINI

RITRATTI

NOSTRO FRATELLO

HARRISON

IN MORTE DEL MARITO
DI MABEL E PAPÀ DI ESE

L'8 settembre scorso si è svolta nella Chiesa Apostolica di una periferia romana la cerimonia funebre di Harrison, marito di Mabel, una mamma nigeriana che per un periodo di tempo è stata ospite di Casa Betania insieme al loro unico figlio Ese.

Probabilmente pochi avranno conosciuto Harrison, un uomo forte, robusto che, in occasione di qualche evento importante, veniva a dare una mano a Casa Betania per pulire gli ambienti esterni o aiutare nelle attività più faticose.

Era un uomo schivo, riservato, che parlava poco ma aveva una gran voglia di fare, di lavorare, di mettersi in gioco e esprimere le proprie capacità. In Nigeria era un giornalista che amava scrivere soprattutto di politica, parlava poco ma scriveva molto perché la vita politica del suo Paese lo appassionava.

In Italia ha cercato tante volte un lavoro dignitoso per contribuire al sostentamento della sua famiglia, ma trovava sempre semplici lavoretti che spesso si esaurivano nell'arco di una giornata e con i quali non avrebbe potuto raggiungere il suo obiettivo.

Prima di morire, in modo così inaspettato e veloce a causa di un ictus, faceva quello che noi italiani chiamiamo il "Vu'cumpra" lungo le spiagge del litorale romano.

lo l'ho visto poche volte e tranne un veloce saluto non ho mai scambiato altre parole con lui, ma immagino quanto si debba essere sentito frustrato un uomo che alla sua età (aveva 64 anni) e con il suo bagaglio culturale passava le giornate andando avanti e indietro lungo il mare sotto il sole cocente di questa estate, a vendere oggetti di poco valore.

Chissà forse questa fatica, eccessiva anche per lui e il percorso a volte tragico della sua vita lo hanno spezzato.

Quattordici anni prima Harrison e Mabel avevano perso quell'unico figlio amatissimo a causa di un male devastante. Ricordo Harrison, al cimitero dove Ese doveva riposare, che con una zappa in mano si mise a scavare lui stesso quella terra che avrebbe accolto la piccola bara.

Colpiva quella terra dura con foga, con rabbia, ed ogni colpo era una ferita che faceva a lui stesso per esprimere tutto il suo dolore.

Mi fece tanta pena...

La cerimonia funebre è stata molto partecipata: c'erano alcuni suoi parenti e i "fratelli" e le "sorelle" di questa Comunità Apostolica a cui lui teneva molto, in maggioranza africani.

Naturalmente, non essendo una Chiesa cattolica, la cerimonia si è svolta in modo diverso dal nostro funerale. Ma anche se in lingue e modalità diverse abbiamo pregato tutti insieme quello stesso Signore della vita che non fa differenze di linguaggi, gesti, liturgie e che ci invita a considerarci "fratelli tutti".

La Comunità di Casa Betania conosce Mabel da tanto tempo, l'ha accompagnata nel momento drammatico della malattia e della perdita del figlio. E questa esperienza forte vissuta insieme ha rafforzato il nostro affetto per lei.

La partecipazione alla cerimonia funebre di Harrison è stato un momento di vicinanza e di tenerezza anche nei riguardi di questa donna che ha sofferto tanto.

Un momento che ha dato valore alla parola ACCOGLIENZA, pilastro fondamentale su cui poggia la Comunità di Casa Betania, perché con questo piccolo gesto l'ha riempita ancora una volta di senso e di significato.

RITA SPIZZIRRI

CASA BETANIA

ANNI

CHE

PORTO

NEL

CUORE

ERO PICCOLO NEL 2018

SONO ADOLESCENTE

NEL 2023

Oggi, 8 ottobre, a Casa Betania, una festa bella, piena di amicizia, affetto, allegria e anche di cose buone da mangiare, cucinate qui, come sempre. La festa è stata per me. E anche per i miei nuovi "genitori". Sì, lo so, non sono nato da loro, ma mi hanno accolto. Prima Arnaldo e Justina, 5 anni fa, ora Francesca e Claudio. La festa è stata proprio per il mio passaggio, da quella famiglia a questa.

Ricordo bene la mia entrata a Casa Betania: il 2 febbraio 2018.

Avevo dieci anni. Venivo da un villaggio del Bangladesh. Non capivo niente. Ricordo tanti sacconi nel giardino e ho pensato: oddio, dove mi trovo. Poi ho parlato con Arnaldo e Justina. Li ho sentiti persone gentili e generose. Con Justina è stato forse il legame più profondo. Nei momenti difficili e nei momenti di gioia andavo sempre a parlare con lei.

A Casa Betania subito mi sono trovato bene. Sentivo affetto e sicurezza, come ora con Francesca e Claudio. Avevo tanta libertà; tanti bambini per giocare. Fra i momenti più belli, ricordo quando siamo andati in montagna: era la prima volta che vedevo la neve. E poi quando, inaspettato, è arrivato il cane. Ero felicissimo. Desideravo tantissimo un animale: un gatto, un cane, nel giardino. Rocco è ancora un mio grande amico.

Certo ho avuto anche momenti tristi: quando dei ragazzi di casa andavano via. Quando è andato via Paolo, con cui avevo passato molto tempo; Karl con cui dividevo la stanza; il volontario Ismael a cui piaceva molto giocare al calcio, come a me.

Un momento brutto è stato anche quando, giocando a pallone, mi sono rotto la gamba, perché Giorgio mi è caduto addosso. Sono stato vari mesi fermo, mentre tutti giocavano a calcio.

Casa Betania mi ha aiutato molto. Sono arrivato piccolo, esco ragazzo adolescente. Ho fatto un sacco di cose nuove che non avevo mai fatto. Sono stati cinque anni importanti della mia vita, che porto con me. Sono felice del percorso che ho fatto. Era quello che volevo. Non mi aspettavo tutto questo da Casa Betania.

Dopo aver fatto le elementari (saltando dalla terza in quinta) e le medie, ora faccio le superiori (del ramo Informatica e Telecomunicazioni). All'inizio facevo fatica, ma poi, con l'aiuto di tutti, sono andato avanti bene. Nella scuola, anche come ambiente, mi trovo molto bene.

Oggi la festa qui è stata un po' un segno di questi cinque anni.

RA

CASA BETANIA I GIORNI PRIMA DELLA **FESTA**

UN TEMPO DI GIOIA,
DI FELICITÀ, DI ATTESA



Scrivere ora un articolo sulla settimana che ha preceduto la festa di Casa Betania è un'opportunità bellissima in quanto mi permette di sedermi e tornare con la mente e col cuore a quei giorni, che mentre li vivi comprendi che sono belli, ricchi, ma che forse non godi appieno perché sei nella centrifuga della preparazione.

Una settimana di pre-festeggiamenti, che non servivano per ricordare a tutti che Betania compiva trenta anni, ma che si sono messi sul solco di quella Laude che con la festa abbiamo voluto gridare ad alta voce, un desiderio di ringraziamento verso la realtà che è intorno a noi, che in questi anni abbiamo conosciuto, con cui siamo cresciuti. E così l'idea è stata quella di dedicare ogni giorno della settimana precedente alla festa ad una realtà del territorio, lasciando comunque aperta l'adesione a chiunque avesse voluto partecipare.

Si è cominciato il lunedì con l'agguerritissimo "torneo di Burraco" organizzato in collaborazione con gli amici del centro anziani di via Pineta Sacchetti, torneo a cui hanno partecipato si-

gnori grandi, volontari giovani, operatori che si erano allenati nel periodo precedente. C'è chi è venuto solo per vincere, chi per assaggiare la merenda, chi per rientrare a Betania dopo tanti anni, chi per passare il pomeriggio assieme ad altri. Un pomeriggio divertente (a parte per il povero signor Gianfranco che ha dovuto tenere i punteggi dei tavoli), a tratti spumeggianti (come dimenticare la lite abilmente sventata tra due giocatori), soprattutto conviviale; rimangono il ricordo dei due vincitori del centro anziani, con il premio alzato, che stringono in un poderoso abbraccio la nostra operatrice Roberta, valletta della giornata e tante risate e desiderio di ripetere l'esperienza vissuta.

Il martedì è stato il pomeriggio dei giovani per i giovani... gli operatori più giovani (di età e di servizio) hanno saputo abilmente animare la pineta ed un gruppetto di adolescenti in un maxi gioco dell'oca itinerante che si è concluso con una serata Karaoke con apericena nel giardino di Betania... Ancora adesso, seduta davanti al pc, non posso fare a meno di emozionarmi pensando ai sorrisi di tutti, alle risate delle mamme, dei bambini e dei ragazzi che sceglievano le canzoni da cantare, alla serietà di D. e K. nel proporci brani interpretati con passione, alla competenza degli operatori che avevano organizzato tutto nei minimi partico-

lari (peccato per i palloncini ad elio che non hanno retto alle ore di attesa sotto il sole di giugno...). Di questo pomeriggio-sera rimane un dado gigante regalato ad uno dei piccoli partecipanti e dei video che spero vengano quanto prima cancellati perché anche la sottoscritta si era fatta prendere dal karaoke dimenticando per un attimo la sua naturale tendenza alla stonatura...

Il giovedì era il giorno dedicato in particolare ai bimbi più piccolini, ed a quelli speciali, che amano le esperienze sensoriali. Abbiamo avuto la presenza di operatori del Dynamo Camp che hanno animato dei giochi da circo ma anche la disponibilità di un operatore dell'associazione Prociechi che ha "letto" e fatto assaporare ai piccolini dei libri tattili. Il giardino di Betania è diventato per un pomeriggio un giardino sensoriale, in cui chiunque, poteva trovare il suo spazio preferito. Significativo il messaggio di chi ci ha aiutato ad organizzare, che

tornando a casa dopo aver animato il pomeriggio affermava di avere ancora gli occhi pieni dello "scambio" che si era creato, e ci ha ringraziati di averlo reso possibile.

Il venerdì un cineforum; la proiezione del film "La mia classe" di Daniele Gaglianone con Valerio Mastandrea, film che ha dieci anni circa ma è ancora così tristemente attuale. Di questo rimane il silenzio denso al termine della proiezione e le parole di una canzone di Daniele Silvestri che è presente al suo interno: "La gente che passa, ci guarda e prosegue veloce, ci osserva e prosegue veloce, magari saluta, ma sempre prosegue veloce".

Il sabato è stata la volta della "caciara" come diremmo a Roma: della musica con la geoband per le vie del quartiere; il momento di uscire dal giardino di Betania, camminare nel quartiere e distribuire gli inviti per la festa che si sarebbe tenuta il giorno seguente.

E vabbè, che dobbiamo dire di questa mattinata, le foto che abbiamo parlato chiaro, felicità e gioia pure. Soprattutto per il piccolo M., che era arrivato nelle nostre case proprio in quei giorni ed è immortalato vicino ad un bellissimo e grandissimo tamburo con un sorriso che gli arriccchia il nasino...

Ecco mi trovo a pensare dopo aver scritto queste poche righe che il desiderio che avevamo di ringraziare, quel senso di gioia e volontà di restituzione che accompagnavano quei giorni hanno in realtà raccolto altri motivi di ringraziamento, hanno aggiunto laude a laude. Ci hanno portato tanti amici, partecipazione, affetto, calore, senso di intimità a volte e di desiderio di esteriorità in altre.

Ci sarà bisogno di altri giorni, di altre feste, per poter continuare a restituire tutto questo, ben consapevoli che continueremo ad accumulare motivi di gratitudine che costituiranno carburante per il nostro cammino futuro (che poi di questi tempi avere così tanto carburante è una benedizione...)

STEFANIA MORONI



CASA BETANIA HO BRUCIATO LE CIPOLLE

MA SPERO DI TORNARE
AL MIO POSTO IN CUCINA

Da tempo cercavo il posto giusto per riprendere l'esperienza di volontariato che avevo fatto per tanti anni e nel mio gruppo di lettura Mariella ogni tanto ci parlava di Casa Betania.

Un giorno queste due cose si sono connesse e nel mio cervello si è accesa la lampadina: vado!

C'era un incontro per aspiranti volontari pochi giorni dopo ed eccomi qua. Sono passati circa due anni, entro sempre in punta di piedi, ma mi sembra di essere qui da sempre.

Casa Betania, mai nome è stato più giusto, perché questa è proprio Casa. Qui non si è mai soli (anche se a volte si vorrebbe), una battuta può farti ritrovare il sorriso, ogni occasione è buona per far festa insieme e allora "mobilitazione generale" ed escono fuori cose fantastiche.

Ma come far funzionare questa orchestra con tanti strumenti diversi?

Abbiamo due direttori d'orchestra molto, molto in gamba. Justina e Arnaldo sempre presenti nel modo giusto: per coccolare, per ascoltare, per accompagnare, per redarguire con fermezza e amore.

Che fai a Casa Betania? mi chiedono. Quello che serve, rispondo. Quando arrivo chiedo "Justina che posso fare?" e si fa; si pulisce, si stira, si cucina, con un occhio ai bambini... come in qualsiasi casa.

Da un po' il martedì il pranzo è compito mio (almeno finora).

Volete sapere perché "almeno finora"? Perché martedì ho bruciato le cipolle gratinate che avevo pulito, con tante lacrime, insieme a Roberta; ma faccio fatica a buttare il cibo e allora, tolte le parti più bruciate, le ho messe a tavola e poi sono andata via.

Chissà come è andata... martedì spero di trovare ancora il mio posto in cucina.

Grazie Casa Betania per avermi accolta ed avermi dato tanto.

NADIA PELLE

BHAUTIK ANDHARIYA - UNSPLASH

TESTIMONIANZE TUTTO INIZIO DA UNA TELEFO NATA

ASCOLTANDO UN GIOVANE
CHE A CASA BETANIA RACCONTAVA
LE FAVOLE A UN BIMBO

Molti anni fa lavoravo presso un centro che accoglieva ragazzi con alcune o molte problematiche. Io ero la fisioterapista e, a turno, i ragazzi venivano nella mia stanza per le varie attività motorie da svolgere.

Ero molto giovane e molto problematica.

Non avevo disturbi fisici, malattie, ma ero così turbata, disorientata. Avrei potuto definirmi una "malata di cuore", perché erano là tutti i miei dolori.

Quei ragazzi, che mai ho dimenticato e che mi porto dentro ancora oggi, sembravano, alla mia emotività ferita, così simili a me. Mi sentivo a casa, con loro.

Anche loro non appartenevano alla società "rampanante", al mondo della carriera, a quello dei vincenti.

Sembravano, come per definizione, vista la loro disabilità, appartenere al mondo di quelli che, la società, considera "perdenti" o "inutili".

Io ero come loro. Ero perdente perché avevo perso me stessa.

E avevo perso Dio.

Con loro, invece, non mi sentivo più sola.

Ancora oggi continuo a ripetermi: "mi hanno salvato la vita. Perché sono stati il mio cuore. Perché lo hanno colmato di affetto".

Sono passati tanti anni da allora. La mia vita si è stravolta in bene, mi sono laureata, specializzata, ho rivestito ruoli di grande responsabilità.

Un giorno, mentre ero al lavoro, ricevetti una telefonata da un mio nipote, tanto amato.

Stava svolgendo la sua attività professionale presso Casa Betania.

Mi disse di essere molto contento. In quel momento aveva in braccio un bambino, molto malato, al quale stava leggendo una favola.

- Ma, ti capisce? - domandai io.

- Non lo so - mi rispose lui, -io gliela racconto lo stesso-. Mi colpì così tanto quel gesto, provai una tenerezza così forte e pensai - quando andrò in pensione, chiederò a Casa Betania se posso andare a raccontare anche io le favole ai bambini -

Sono arrivata così da voi, da circa un anno.

Mi ha chiamato la tenerezza. Ha di nuovo bussato al mio cuore, già abitato da tanti volti mai dimenticati, ma appartenenti al passato.

Grazie di avermi accolto. Grazie B., M., M., E., T., M.

Vi chiamo per nome, uno per uno, perché quel miracolo, di un cuore che parla ad un cuore, si è di nuovo ripetuto con voi.

Con voi, forse, in modo ancora più intenso perché, con alcuni di voi, non ci sono le parole.

Non le potete usare.

Per potervi raggiungere, per potervi incontrare, bisogna usare altre vie.

Bisogna fare spazio dentro.

È necessario fare silenzio, dentro. Far tacere i propri pensieri, le preoccupazioni, le occupazioni... e allora parte la musica.

Musica fatta di sorrisi. I vostri sorrisi. È fatta di carezze.

È fatta di tentativi di sguardi. Io inseguo i vostri occhi e, a un certo punto, il nostro sguardo si incontra. Sono così certa che, in qualche modo, ci siamo visti. È fatta della vostra gioia che non esitate a manifestare quando mi avvicino al vostro letto e vi prendo le mani.

Sapete il dono più grande che voi, proprio voi, oggi, mi avete fatto e mi continuate a fare?

Voi, miei piccoli, grandi, teneri amici, obbligate all'amore.

Non ci possono essere mezze misure, con voi. Falsità, maschere.

Con voi, o si ama o non si ama.

Forse è per questo che siete nati?

Perché chiunque vi incontri, là nel mondo dove è, fatto spesso di inutili e assordanti rumori, possa ritrovare la via del cuore.

E il suo linguaggio, il vostro, privo di parole, fatto di amore.

BIANCA MARTIN WEDARD

ESPERIENZE

CHI AMA CORRE A SERVIRE

UN GIOVANE DI CASA SITÀ
DI RITORNO DALLA GMG

Mi chiamo Carlo e sono uno dei ragazzi che quest'anno costituiscono Casa Sità, la comunità dei giovani di Casa Betania. Quest'estate ho partecipato con la mia comunità parrocchiale alla Giornata mondiale della gioventù, rivelatasi una delle esperienze più significative che abbia mai avuto il dono di vivere e condividere. Ci siamo imbarcati il primo di agosto dal porto di Civitavecchia con tutti i ragazzi della diocesi di Roma che hanno aderito a questa proposta. Già nel corso della nostra traversata abbiamo avuto modo di assaporare il clima di unione che avremo poi ritrovato a Lisbona attraverso catechesi, riflessioni e numerosi momenti di festa vissuti assieme sul ponte della nave. Giunti al porto di Barcellona ci siamo subito diretti verso Fatima, prima meta del nostro lungo viaggio, senza avere quasi neanche il tempo di toccare terra. Appena arrivati, dopo innumerevoli ore in pullman, abbiamo scorse una grande folla di giovani festanti alla quale ci siamo uniti per raggiungere a piedi il Santuario. Ovunque andassimo incrociavamo schiere di ragazzi da tutto il mondo, ogni gruppo intento a sventolare la propria bandiera e ciascun ragazzo cantando nella propria lingua con tutta la voce che aveva in corpo. Mai mi ero trovato immerso in una tale moltitudine di gente in festa e in trepidante attesa dell'evento culmine di tutta la Gmg: l'incontro con Papa Francesco.

Dopo una notte trascorsa ammassati in palestra e innumerevoli pasti a base di carne in scatola siamo finalmente arrivati a Lisbona. Nei giorni precedenti il nostro ingresso al Parque Tejo – dove avrebbe avuto luogo l'incontro con il Papa – abbiamo avuto la possibilità di visitare la città ospitante. Ricordo ancora con emozione che ogni singola passeggiata ci rivelava una città infinitamente accogliente nei confronti di tutti i pellegrini che si ritrovavano tra le sue vie. La mattina del giorno in cui si sarebbe svolta la veglia abbiamo finalmente preso posto — seppur con molte difficoltà — nel settore a noi riservato. Nonostante la fatica del viaggio, che ci aveva permesso persino di riposare sdraiati uno sopra l'altro tra la polvere e il terriccio, l'atmosfera di unità e accoglienza che si avvertiva tutt'intorno a noi ci ha immediatamente travolto. Mentre attendevamo l'arrivo del Papa, mi sono reso conto in modo tangibile che non ero solamente un individuo tra tanti, ma facevo parte di un'unica comunità globale di giovani. Tra catechesi, momenti di riflessione e tantissima musica dal vivo abbiamo avuto l'opportunità di vivere una giornata all'insegna della gioia e della condivisione e al tempo stesso riunirci in preghiera e profondo raccoglimento. Tutti questi eventi, però, non erano che la preparazione alla bellissima veglia che abbiamo vissuto poche ore dopo; un momento che si è rivelato



decisamente all'altezza delle mie aspettative, soprattutto quando il silenzio di un milione e mezzo di persone ha portato dentro di me una quiete con cui sono riuscito a presentare con chiarezza al Signore problemi, paure, ambizioni che mi avevano condotto fin lì. La Gmg si è rivelata un'occasione per vivere non già una fede abitudinaria, bensì un primo passo verso modi più consapevoli di rapportarsi con Dio. Si è trattata di un'esperienza di continua scoperta e di incontro, che mi ha consentito di stringere relazioni nuove ed entrare ancora più in profondità con le vecchie. Non posso infine non ricordare le parole che Papa Francesco, il pomeriggio dell'ultimo giorno, ha rivolto ai volontari della Gmg ricordandogli che "chi ama non sta con le mani in mano, chi ama serve, chi ama corre a servire, corre a impegnarsi nel servizio agli altri". Proprio questo messaggio forse è quello che più di tutti conservo ancora come dono immensamente grande e come spinta per cimentarmi in questo anno di servizio e condivisione a Casa Sità, dando così anche seguito all'esortazione "no debemus tener miedo" (non dobbiamo avere paura!) che il Papa ha voluto insistentemente portarci con noi. Con la mia testimonianza mi auguro di aver fatto capire che la Gmg non è stata unicamente un evento qualsiasi; è stata una chiamata all'azione, una chiamata a vivere una vita di amore.

CARLO PATANÈ

CASA BETANIA UN SIGNORE DALLA BARBA BIANCA...

IL DONO INATTESO DI NEDO
CHE DALLA PANCHINA
GUARDAVA E ASCOLTAVA



Chi siamo

Da oltre 30 anni la Cooperativa L'Accoglienza Onlus è impegnata nell'offrire assistenza e supporto a coloro che si trovano in situazioni di disagio sociale.

In particolare, la cooperativa porta nel cuore tutti quei ragazzi diventati adulti che sono stati ospiti delle proprie strutture d'accoglienza, e che non possono contare su una famiglia di supporto. Per alcuni il trasferimento in strutture per disabili adulti non è possibile e occorre trovare soluzioni adatte alle loro esigenze...

Un mattino d'autunno suonò alla porta di Casa Betania un uomo di mezza età. Avvolto in un cappotto lungo e scuro, le spalle appena incurvate, una ruga ad attraversare la fronte, gli occhi neri e profondi, fu ricevuto da Sabrina. Si sedette nell'ufficio della segreteria, tirò fuori dalla tasca un foglio ripiegato ed iniziò. "Ho perso mio padre pochi giorni fa. Si chiamava Nedo". Serrò le labbra e deglutì piano "Abitava poco distante da qui. Ieri nel pomeriggio avevo preso a sistemare le sue carte – sa quanto c'è da fare in questi casi... – e nel primo cassetto della scrivania ho trovato questo". Aveva posato il foglio piegato a metà sul tavolo. Vergato con una bella calligrafia, in corsivo, le lettere allungate e leggermente oblique, stava scritto: testamento di Nedo. "Lo apra, lo apra pure..." aveva esortato. Sabrina aveva aperto la pagina: "Nel pieno possesso delle mie facoltà mentali, con il presente testamento dispongo che la mia casa venga assegnata per metà alla Cooperativa L'Accoglienza..." Sabrina aveva sollevato lo sguardo dalla carta fissandolo in quelli del figlio "Ma, davvero, sono

senza parole... ma come... e Nedo? Insomma, a me non sembra di conoscerlo... non ricordo..." "Non saprei... anche io non avevo mai sentito parlare di voi e mio padre non mi aveva parlato di questo testamento. Glielo dico, ho avuto la tentazione di cestinarlo ieri... ma è stato solo un attimo. Voglio che la volontà di mio padre sia rispettata. Se ha pensato a voi ci sarà stato un motivo."

Era il 2001.

Casa Betania in quegli anni custodiva Chala. Un piccino portato direttamente dall'Africa dalla sua nonna, con il desiderio che in Italia trovasse cure specialissime, che supplissero alla mancanza di un papà e di una mamma che lui aveva perduto, e che accogliessero quel suo essere un po' strano ed un po' bizzarro, così diverso dai più. E custodiva Andrea. Che non era stato riconosciuto alla nascita per quel suo genoma, che era sembrato spaventoso e difficile da accettare. Casa Betania li custodiva e li cresceva. Nel suo abbraccio di mamma li nutriva e li vestiva, rimboccava le coperte e cantava loro ninne nanne dolcissime; cucinava cibi frullati e prugne secche, festeggiava il primo dentino, un bizzarro

Un'impronta duratura

Pensando al futuro di questi ragazzi speciali, al loro diritto di vivere una vita dignitosa e felice, lanciamo la campagna "Lascia la porta aperta". Questa iniziativa mira a garantire che il nostro impegno per la solidarietà e l'accoglienza possa perdurare nel tempo, grazie a contributi lasciati in eredità.

I lasciti testamentari sono una preziosa forma di sostegno per la nostra cooperativa. Offrono la possibilità di lasciare un'impronta duratura nel mondo, aiutando coloro che sono più vulnerabili attraverso i nostri progetti di assistenza.

Una porta aperta sul futuro

L'impegno della cooperativa è volto a immaginare orizzonti di futuro per i giovani che raggiungono la maggiore età, si apprestano all'adulthood. Vogliamo pensare percorsi di semiautonomia su misura, costruendo insieme un futuro che risponda ai bisogni di affettività, familiarità e benessere dei ragazzi.

Cosa puoi fare tu

- Lascito Testamentario**
Considera l'opportunità di includere L'Accoglienza Onlus nel tuo testamento. I lasciti sono un modo significativo per assicurare che il tuo impatto positivo continui anche dopo la tua vita. Rivolgiti al tuo notaio di fiducia o contattaci per ricevere una consulenza da uno studio notarile amico.
- Condivisione**
Parla con i tuoi amici, familiari e colleghi dell'importanza dei lasciti testamentari per il sostegno dei nostri progetti a favore dei più fragili.
- Donazioni**
Se desideri sostenere la nostra iniziativa senza lasciare un lascito testamentario, puoi effettuare una donazione. Ogni contributo, grande o piccolo, fa la differenza.

Coordinate bancarie per donare
▶ c/c Banca Popolare Etica ◀
Cooperativa sociale L'Accoglienza
IT76 A 050 1803 2000 000 1119 6904

Cos'è un lascito solidale

Fare testamento solidale significa lasciare i propri beni, o anche solo una parte, a uno o più enti benefici. Non è necessario lasciare ingenti patrimoni, perché per sostenere il lavoro quotidiano di enti impegnati nelle più importanti cause sociali, umanitarie e scientifiche, anche un piccolo contributo può fare la differenza.

Cosa si può donare

Si può decidere di lasciare:

- ❑ una somma di denaro, azioni, titoli d'investimento, il trattamento di fine rapporto;
- ❑ un bene mobile, come un'opera d'arte, un gioiello o anche un arredo;
- ❑ un bene mobile iscritto ai pubblici registri come un'automobile o una barca;
- ❑ un bene immobile, come un appartamento;
- ❑ una polizza vita indicando l'ente che hai scelto come beneficiario.

gattinamento, i primi passi; li accompagnava a scuola ed anche in piscina, li seguiva in interminabili passeggiate; faceva punturine per la crescita, somministrava vitamine e frequentava day hospital per saperne un po' di più; li accompagnava a terapia e li incoraggiava nei progressi. Ma non bastava.

Per Chala e Andrea e per altri bambini come loro, con disabilità e senza una famiglia accanto - magari ancora ricoverati in ospedale perché non vi era altro posto per loro – c'era bisogno di qualcosa in più.

Non una casa di passaggio, vivace ma a tratti un po' caotica, ma un luogo in cui diventare grandi sentendosi amati. Una famiglia.

E nella difficoltà di trovarne una, Casa Betania si era messa a sognare, a progettare persino, una casa su misura, in cui vi abitasse una persona, custode del focolare, ed una piccola equipe di educatori a condividere il quotidiano. Una famiglia speciale, tutta raccolta intorno.

Se ha pensato a voi ci sarà stato un motivo. Nessuno di Casa Betania conosceva Nedo, lo aveva mai incontrato o anche solo sentito nominare.

Qualcuno raccontò che in estate un signore anziano, distinto, dalla barba bianca ed il passo lento, si era presentato al cancello 'Posso? Passavo di qui e mi sono incuriosito...'

Si era seduto sulla panchina, aveva gradito un caffè, guardato i bimbi andare su e giù sull'altalena, ed ascoltato qualche storia, compresa quella che racchiudeva il sogno di una casa per due bambini. Poi aveva ringraziato, si era alzato e lento lento come era entrato, era andato via. Nessuno lo aveva più visto.

Se fosse proprio lui Nedo non si sa. Certo è che un giorno un uomo aveva preso carta e penna e scelto di fare un dono. Un dono che consentì a Chala e Andrea di avere una casa ed una famiglia.

E a quella prima casa seguirono poi la Casa di Jessica e Mauro e la Casa sull'Albero ed altre bambine ed altri bambini vennero accolti. E la storia ancora oggi continua.

Così quel dono, scritto a mano con una raffinata grafia, compiuto con generosità e senza clamore, ancora oggi, a distanza di oltre vent'anni porta frutto.

AFFRESCHI DI VITA

STRAPPI

E FERITE

FANNO PARTE DELLA FATICA,
DELLE GIOIE E DELLE SPERANZE
DI CASA BETANIA

A guardarla da fuori è una bella casa su due piani, tinteggiata di giallo. Con i riquadri delle finestre bianche ed il portone di legno, il tetto di travi scure. Nella parte bassa un prato o forse un mare, di verde e di blu dipinto, con pesci, uccelli e animali fantastici e all'estremità un faro. Nella parte alta, nell'incavo delle grondaie e nelle bocche dei pluviali, nidi di passeri. Un arco sul viale d'ingresso dà il benvenuto.

A guardarla da fuori.

Ma sotto c'è molto di più.

Calce e mattoni; pietre squadrate e angolari, malta e sabbia. E non solo.

Qualcuno potrebbe pensare che sia venuta su in qualche mese. Pensata e ideata da geometri, ingegneri, architetti. Costruita da mani abili di carpentieri e ferraioli, muratori ed imbianchini, elettricisti ed idraulici. E invece no.

La Casa Betania di oggi ha impiegato 30 anni per essere quella che è.

E a tirarla su non sono bastati materiali e uomini di cantiere.

La casa tutta è impastata di vita. Di risate argentine di bimbi, voci squillanti dalle mille sfumature, discussioni animate, confidenze della sera, promesse sussurrate, sogni pensati a voce alta, nenie della buonanotte.

Ma è anche impastata di strappi e di ferite.

Di groppi in gola, lacrime grosse e calde, e singhiozzi silenziosi, singulti che scuotono le spalle e la schiena tutta, imprecazioni a mezza bocca e forse anche di grida strazianti.

Sono anch'esse parti della casa, ne reggono le fondamenta, ne sostengono le mura e le consen-

tono di sveltare tra i pini del giardino. Di qualcosa avremmo fatto a meno, ce lo saremmo risparmiati, avremmo voluto dire semplicemente: no, grazie.

Eppure sono accadute, ci hanno trovato impreparati, o invece no; ci hanno lasciati tramortiti, feriti, addolorati; hanno lasciato rabbia, tristezza, un senso di impotenza e di amarezza, solitudine infinita.

Strappi e ferite.

Le valigie ammonticchiate all'ingresso in attesa di un tassì.

Il bacio di Karima alla sua piccina che non è un arrivederci.

'Quando torni?' 'Vado lontano'

'Quando torni?' 'Devo lavorare'

'Quando torni?' 'Ti voglio bene'

Ed un viale percorso senza mai girarsi a guardare indietro.

Si raccolgono gli attrezzi da lavoro, le vanghe, le zappe ed i rastrelli. I secchi, le cassette ed i teli. Gli irrigatori e le sementi rimaste. Questo di insalate e pomodori è l'ultimo raccolto.

Restituiamo la terra. Il progetto di agricoltura solidale non si sostiene. Si chiude.

Il sole tramonta alle spalle, lasciamo il campo con gli uomini e le donne che lo hanno coltivato.

Strappi e ferite.



Sdraiata sul letto, la testa sotto il cuscino, le mani a tenerne le estremità contro le orecchie. Occupa sì e no la metà del letto.

È stata brava, ha preso la mano della signora e si è lasciata condurre. Ha portato con sé la bambola di Elsa e la spazzola rosa. Ha fatto il tragitto in auto silenziosa e tranquilla, contando le macchine rosse e poi i distributori di benzina. Poi è entrata in quella grande casa colorata, le persone sono gentili, ci sono altri bambini. Ha salutato tutti sorridendo. Ha ringraziato per quel cartellone che porta il suo nome sotto il saluto di benvenuto. Ha posato le cose nella sua nuova stanza, rinfrescato il viso, ma ora basta.

Se ne sta lunga, distesa. Ogni rumore è attutito. La bocca spalancata sul materasso grida un dolore muto, e lacrime grosse scivolano silenziose sulle guance e bagnano il cuscino.

Strappi e ferite.

Sono cresciuti insieme. Praticamente fratello e sorella. Medesimo il guizzo creativo, l'entusiasmo, l'intraprendenza. Si intendono con uno sguardo, condividono i valori e le priorità, ridono insieme di gusto, talvolta si completano frasi e pensieri. Hanno fatto insieme grandi cose.

Eppure oggi e da qualche tempo c'è qualcosa che non va. Si trovano a pensare e dire cose diverse. Si guardano stupiti e rammaricati, increduli e arrabbiati. Si confrontano senza capirsi. Si spiegano senza lasciarsi intendere. E lento e inesorabile si fa un solco. Finché uno va e l'altra resta. Strappi e ferite.

Buongiorno, buongiorno pigrottino! Il sole splende su questa domenica. Oggi si vota! Eh lo so che a te poco importa, ma ai grandi sì. Dobbiamo alzarci, fare colazione... Chiara alza un po' la serranda ed una luce calda e soffusa illumina la stanza. Raccolge il cuscino ed il peluche a terra, schermaglie della sera.

Che fa questo bimbo? Non ne vuole sapere di svegliarsi? Apre l'armadio e ne tira fuori un pantaloncino blu ed una maglietta bianca.

Oggi eleganti eh? Si affaccia alla spondina del letto e allunga la mano per una carezza.

Insomma è ora... Ma la voce si strozza in gola. La guancia è fredda. Gli occhi chiusi. Il pallore livido. Ora lo sa, non si sveglierà.

Strappi e ferite.

Siamo sedute l'una di fronte all'altra. Su poltroncine di vimini, per la prima volta scomode.

È doloroso reggere lo sguardo.

In tutta Europa c'è aria di crisi, e lo stesso vento è entrato in Italia, a Roma ed anche nel nostro laboratorio. Le vendite sono in calo. Assolutamente insufficienti a sostenere stipendi per le sarte e le artigiane. Ma non è una motivazione sufficiente.

Il contratto si chiude. Manca la voce per dirlo.

Ti accompagneremo per un tempo ulteriore di due anni, un sostegno mentre cerchiamo con te un nuovo lavoro. Non è una rassicurazione bastevole.

Nei suoi occhi la disperazione, la preoccupazione, la rabbia, quell'essere mandata via dopo tutto, nonostante tutto...

Strappi e ferite.

Il lunedì suonano i vigili. Il martedì i NAS. Il mercoledì è giorno dei carabinieri. Il giovedì si affaccia la Procura. Ed è venerdì quando si presenta il parlamentare. Denunce ed esposti. Qualcuno è

davvero molto arrabbiato con noi. Siamo sotto la lente di ingrandimento. Sottoposti a controlli minuziosi, richiedono autorizzazione al funzionamento e carte dei servizi, documenti antincendio, tavole dietetiche, curriculum degli operatori. Controllano documenti di identità, metri quadri di camere e bagni, estintori, maniglie antipánico, cosa c'è per pranzo, e se il pane è fresco. Bisogna spiegare, giustificare, dimostrare. Con pazienza e disponibilità estrema. Tutto è in ordine. Ma in quei giorni, ogni volta che suona il citofono, si trattiene il fiato. Strappi e ferite.

Una dimensione di familiarità allargata. Un quotidiano condiviso. Potrebbe essere quella la casa in cui fermarsi? Il luogo in cui mettere radici e vivere un quotidiano accogliente? Giada comincia a coltivare un desiderio, un sogno, un impegno. Lo costruisce con pazienza, giorno dopo giorno, in una frequentazione assidua ed impegnata. Siede alla tavola con le mamme e gioca con i bimbi, si occupa della spesa e di accogliere i volontari, di confrontarsi sui progetti e di annaffiare le piante. Lascia uno spazzolino in bagno e le ciabatte nella scarpiera. E quando è il momento fa un passo avanti e si propone. Ma i tempi non sono maturi, lo spazio non ancora pronto, gli ostacoli superiori all'entusiasmo. Recupera spazzolino e ciabatte e va. Strappi e ferite

Che a raccontarne ve ne sarebbero tante. Ognuno custodisce le proprie e poi quelle della comunità. A talune il tempo, il confronto, la speranza hanno consentito il rammendo. A talaltre invece no. Alcune non hanno trovato espressione, condivisione e vissute in solitudine hanno continuato a sanguinare. Altre hanno trovato spazio per essere affrontate e spartite e sono divenute motivo di speranza. In ogni caso con calce e mattoni, pietre squadrate e angolari, malta e sabbia fanno parte della nostra casa, fanno parte della nostra storia.

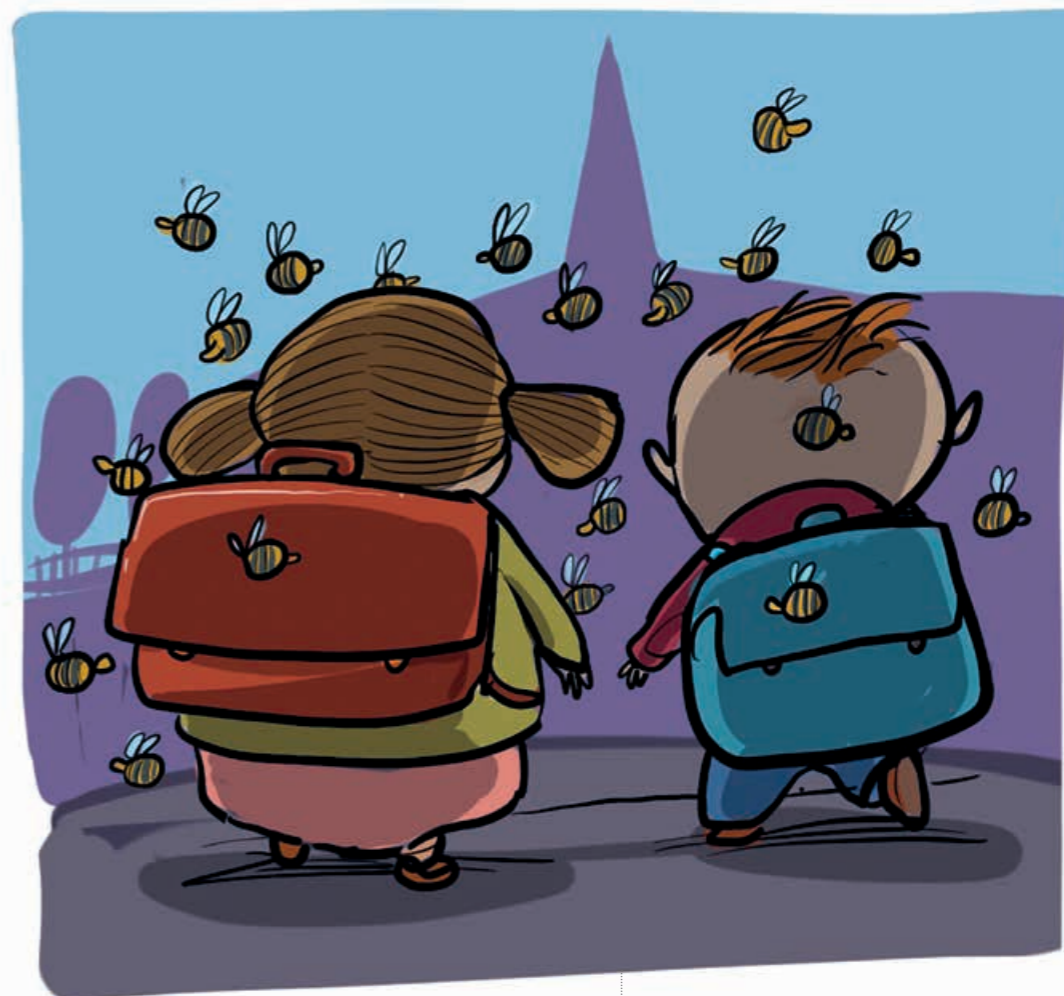
MATILDE DOLFINI

NIDO D'APE CUSTODIRE LA BELLEZZA

UN SERVIZIO PREZIOSO
ACCANTO AI BAMBINI

Custodire la bellezza è il tema che la Scuola dell'infanzia paritaria GDM si è data per il corrente anno scolastico, la lente di ingrandimento attraverso la quale noi adulti proviamo a guardare e rielaborare le esperienze già vissute e quelle da realizzare, le relazioni interpersonali, la natura, il mondo che ci circonda, per veicolare ai più piccoli i doni da custodire e preservare ed i valori da trasmettere. Per noi adulti, inclini a categorizzare e giudicare, un invito a capovolgere la nostra ottica ed un allenamento a considerare il positivo insito in ogni creatura vivente ed in ogni esperienza.

Nello scegliere questo tema, abbiamo accettato la grande responsabilità di custodire l'esperienza del Nido d'Ape, che in questo nuovo anno scolastico e presso la nuova sede della Scuola GDM, ha trovato nuova accoglienza, ponendo un termine ad anni di precarietà e collocazione provvisoria che hanno contraddistinto il servizio dalla sua nascita. Il Nido d'Ape porta con sé la ricchezza degli scambi interculturali seguiti all'esperienza di prossimità alle famiglie dei piccoli accolti, la dedizione di Mihaela e delle educatrici che l'hanno affiancata, la generosità della comunità parrocchiale di San Fulgenzio, la presenza dei volon-



tari che hanno donato se stessi ai bimbi ed ora avvertono il vuoto grande lasciato dal contatto quotidiano con loro.

Custodire la bellezza significa rendere quella del Nido d'Ape, esperienza condivisa, diffusa, integrata. Da qui l'idea di una scuola del territorio, iniziata a GDM nel 2021, vicina alle famiglie, in cui realizzare integrazione e accoglienza, in cui vivere le differenze culturali e farne motivo di arricchimento per tutti...

Un'esperienza che mette al centro l'educazione e la cura dei piccoli, ma anche il senso profondo della prossimità e della solidarietà, il valore della famiglia, lo spazio per l'immaginazione e la creatività, il tempo, lento, per assaporare con leggerezza, giocosità e convivialità le nuove conoscenze e rinnovare, nella condivisione, quelle consolidate.

Ecco che allora proporremo ai bambini attività trasversali per fasce d'età, laboratori che stimoleranno la loro curiosità, l'interesse e l'apprendimento, nell'intento di fornire a tutti le medesime

opportunità di crescita come cittadini del mondo. Allo stesso tempo sosterranno le famiglie nel loro compito educativo, facilitando il confronto con esperti e organizzando eventi che consentano loro di sperimentare scambi relazionali autentici con i propri figli e con gli altri genitori per scoprire o rinforzare strategie funzionali ad una gestione serena dei rapporti intrafamiliari e comunitari.

Sarà bello potersi aprire ancora alla generosità e allo spirito di dedizione di volontari, attingendo al loro entusiasmo per tenere vivo lo spirito di solidarietà; già stiamo accogliendo due giovani volontarie del servizio civile che dedicano un anno della loro vita ad una esperienza di formazione e crescita personale al servizio della comunità e del territorio ed il loro apporto è genuino e motivante.

Custodire la bellezza è un impegno non semplice, ma prezioso... e noi ci siamo messi in gioco.

SABRINA NACCA

CERCHIO CREATIVO IMPARA L'ARTE E METTILA IN CIRCOLO

QUATTRO CORSI DI FORMAZIONE
CHE HANNO BISOGNO
DI SOSTEGNO ECONOMICO



Impara l'arte e mettila da parte, recita l'antico adagio... sì ma dove? In fondo a un cassetto, insieme a quelle cose desuete e impolverate di cui non sapete che fare ma che non osate buttare? E perché? A che scopo tenere nascosto un salvadanaio di nuove scoperte, come un pirata avido che sotterra un tesoro per non spartirlo con nessuno? Piuttosto... se acquisisci una nuova abilità, mettila in pratica, valorizzala subito, falla girare! "Non si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa", diceva uno, tanti anni fa. "La felicità è reale solo se condivisa", diceva un altro, in tempi più moderni.

Impara l'arte... e mettila in circolo: è questo un po' lo spirito che anima i corsi del "Cerchio Creativo", l'iniziativa, giunta alla sua terza edizione, che il nostro Laboratorio solidale porta avanti dai primi di ottobre. Una serie di incontri - tenuti da maestre artigiane - per dare le basi di alcune tecniche artigianali e renderle fruibili perché, una volta preso il via, ci si possa impratichire e divertire autonomamente o, meglio ancora, in buona compagnia.

I corsi - per i quali da quest'anno chiediamo un'offerta minima - hanno anche l'obiettivo di contribuire, nel loro piccolo, alle spese che sostiene il Laboratorio. Da sempre "Da tutti i Paesi" è luogo

di formazione professionale per mamme in difficoltà, ma anche momento di distensione importante per alcune di loro, un'occasione per mettere in pausa le fatiche quotidiane e lasciar vagare mani e pensieri tra fili colorati e chiacchiere gentili. Il Laboratorio si mantiene in equilibrio - a fatica, va detto - grazie alla vendita in loco dei suoi manufatti artigianali, agli ordini di bomboniere solidali, alle riparazioni di sartoria, ai regali aziendali, ai mercatini esterni che si organizzano a Natale e a Pasqua... ma non basta mai.

Questa ulteriore iniziativa mira anche ad avvicinare persone nuove, perché con la scusa di un corso manuale scoprono tutto quello che il Laboratorio e la Cooperativa hanno da offrire - in termini di acquisti solidali, di possibilità di volontariato, di eventi e progetti in cui lasciarsi coinvolgere. E poi chissà, da cosa nasce cosa... Ci teniamo anche a curare questi appuntamenti perché possano svolgersi in un ambiente conviviale e accogliente per chiunque, comprese le nostre mamme. Tutti raccolti in cerchio paritario, in un'esperienza circolare dove ognuno può offrire e può ricevere qualcosa. Non bisogna saper cucire o avere particolari doti per partecipare, basta la voglia di mettersi in gioco... e giocare. Quindi perché non lanciarsi? Perché non provare a realizzare delle simpatiche nappe da applicare

IL CERCHIO CREATIVO
Prossimi appuntamenti

<p>AMIGURUMI NATALIZI</p>  <p>8 novembre e 15 novembre 15.30 - 18.30</p>	<p>FLORAL DESIGN NATALIZIO</p>  <p>29 novembre e 6 dicembre 15.30 - 18.30</p>
---	--

Per info e prenotazioni www.datuttiipaesi.it

su una borsa o un vestito, o sperimentare quanto sia appagante e piacevole l'arte della tessitura? O ancora quanta soddisfazione possa dare creare piccoli oggetti all'uncinetto e farne dei pensierini da mettere sotto l'albero, o preparare un bellissimo addobbo floreale per quando avrete tutta la famiglia a cena la notte di Natale? Magari scoprirete di avere un talento che non sapevate di possedere, e questi esercizi potrebbero stuzzicare la vostra fantasia e portarvi... chissà dove.

E se anche la manualità proprio non fa per voi, perché non regalare questo corso a un'amica dalle mani d'oro, o una zia appassionata di bricolage... oppure offrire un "corso sospeso" a una mamma che ne potrebbe beneficiare? Fateci sapere anche se ci sono altre tecniche che vi

interesserebbe approfondire, ne terremo conto per le prossime edizioni (sì, replicheremo sicuramente!)

I 4 corsi, per i quali chiediamo un'offerta minima di €60.00 comprensiva dei materiali, sono strutturati in 2 appuntamenti da 3 ore e si tengono presso Casa Betania il mercoledì pomeriggio dalle 15.30 alle 18.30.

Per partecipare basta mandare una mail con i propri dati a datuttiipaesi@gmail.com o compilare il modulo sull'apposita pagina del sito. Vi aspettiamo!

«Un tempo ci si riuniva in cerchio per discutere, per danzare, per condividere. Il cerchio di persone fa sì che nessuno è a capo della situazione ma tutti sono chiamati con la propria individualità a dare forma e anima al cerchio, tutti possono guardarsi negli occhi e offrire la bellezza che li abita dentro.»

MARIA LIVIA BRAUZZI

GIUSEPPE UNA SENTINELLA NELLA NOTTE

CON TENEREZZA E FERMEZZA HA VEGLIATO
E CONTINUA A VEGLIARE SU CASA BETANIA

Arrivando per la prima volta, probabilmente non ti saresti neanche accorto di lui.

Sì, magari lo vedevi, ma avresti pensato che era un volontario come gli altri: un signore in pensione che faceva volontariato a Casa Betania.

Ma, in seguito, ti ci sarebbe voluto poco a capire che non si trattava di uno come gli altri. A qualsiasi domanda, chiunque ti avrebbe risposto: "aspetta chiediamo a lui..."

Certo, il "front-man", anzi la "front-woman" della casa era Silvia, che accoglieva, ascoltava, si occupava delle mamme. Ma l'organizzazione era roba sua.

Lui e Silvia, un esempio anche nel modo di amarsi, di crescere i loro figli, di completarsi a vicenda. Avete presente quando si dice: "fra quei due c'è chimica"? Loro di più: loro erano chimica. Uno era un atomo di ossigeno e l'altra due di Idrogeno. Insieme, una sorgente d'acqua a cui chiunque poteva dissetarsi.

Giuseppe.

Non credo si sarebbe potuto chiamare in un altro modo. Quel nome gli si addiceva perfettamente. Calzava a pennello.

"Tutti possono trovare in (San) Giuseppe, l'uomo che passa inosservato, l'uomo della presenza quotidiana, discreta e nascosta, un intercessore, un sostegno e una guida nei momenti di difficoltà".

Sono parole di Papa Francesco. Sì, ovviamente sta parlando del falegname, del marito di Maria. Ma se leviamo quel "San", possiamo riferirle pari pari al nostro Giuseppe!

Era mite Giuseppe, di quella mitezza così determinata da essere invincibile.

Il suo stile era quello del silenzio operoso, pensieroso ma sorridente. Calmo, in ascolto. Aveva tempo per tutti e spesso, parlandoci, avevi l'impressione che stesse imparando da te. Ti faceva sentire importante.

Era un uomo di montagna Giuseppe. Sapeva che il sentiero è lungo, in salita. Che i passi devono essere lenti ma decisi. Lo sguardo verso la meta da raggiungere. Senza fretta, aspettando anche gli ultimi, quelli più lenti. Preoccupato, non di arrivare, ma di arrivare tutti insieme. E comunque sapendo che il viaggio è importante quanto l'arrivo.

Per chi vuole raggiungere nuove mete, non ci sono scorciatoie, seggiovie. Il cammino, come dicono in America Latina, si fa camminando.

E così, giorno dopo giorno, lo stile di Giuseppe, insieme a quello di Silvia, hanno plasmato Casa Betania. Che continua ad essere così, anche adesso che loro hanno passato il testimone.

Intendiamoci, qualche volta anche lui si arrabbiava. Lo sanno bene qualche mamma, i bambini che combinavano marachelle e anche qualche volontario.



Ma le sue non erano mai sfuriate finì a sé stesse, sfoghi di rabbia. Piuttosto una rimarcatura, un sottolineare. Un richiamare alla serietà dell'impegno.

Veniva da Milano, dove era nato, e a me ricordava S. Carlo: un uomo buono che però sa dettare le regole. Perché le viveva in prima persona.

Giuseppe aveva attenzione per tutto e tutti: grandi e piccini, ospiti della casa, volontari, benefattori. Per tutti!

Ogni volta che qualcuno faceva una donazione alla casa o anche un semplice pensiero, prendeva carta e penna e di suo pugno, con la sua scrittura lunga e stretta, scriveva un biglietto di ringraziamento. E non si scordava mai! Avete presente quel quadro di Caravaggio intitolato "Riposo durante la fuga in Egitto"?

Al centro c'è un angelo che suona il violino per conciliare il sonno a Maria e Gesù che, sulla destra dell'angelo, l'uno tra le braccia dell'altra, infatti dormono.

A sinistra invece, Giuseppe non dorme. Con le mani sorregge uno spartito che l'angelo legge suonando.

Quante volte Giuseppe hai vegliato, sentinella della notte, su e giù per il corridoio di Casa Betania?

Il pianto di un bimbo, un rumore che poteva far sospettare una caduta e tu ti alzavi e andavi a vedere. Più che aiutante dell'angelo, ti trasformavi tu stesso in angelo custode.

A quelli con cui aveva più confidenza, qualche volta raccontava del suo passato, prima di Casa Betania.

Ne raccontava con molto pudore, senza dargli importanza. E invece erano cose straordinarie: il suo lavoro alle ACLI a Milano, negli stessi anni in cui, da volontario, era stato "sindaco" di Porto di Mare. Il quartiere di immigrati che arrivavano in quegli anni a Milano; l'attività nel MLAL l'associazione per l'America Latina, che ha praticamente fondato; il lavoro al Policlinico Gemelli

ERA UN UOMO DI MONTAGNA GIUSEPPE. SAPEVA CHE IL SENTIERO È LUNGO, IN SALITA. CHE I PASSI DEVONO ESSERE LENTI MA DECISI. LO SGUARDO VERSO LA META DA RAGGIUNGERE. SENZA FRETTA, ASPETTANDO ANCHE GLI ULTIMI, QUELLI PIÙ LENTI. PREOCCUPATO, NON DI ARRIVARE, MA DI ARRIVARE TUTTI INSIEME. E COMUNQUE SAPENDO CHE IL VIAGGIO È IMPORTANTE QUANTO L'ARRIVO.



nel centro studi per la fertilità. Finché, nel 1990, essendo andato in pensione, per non annoiarsi, decise insieme a Silvia di dare vita a Casa Betania.

Ma la sua "milanesità", ovvero la sua capacità organizzativa, dava il meglio di sé quando bisognava preparare la grande festa di Casa Betania a giugno!

Non era facile portare un po' d'ordine nel caos creato dai volontari, tessendo il filo che avrebbe portato alla realizzazione della festa.

Giuseppe si aggirava attento tra le varie attività, distribuendo compiti, dando consigli, richiamando all'ordine, correggendo gli errori.

Poi, la sera prima della festa, sorridendo esclamava: "sì, siamo a buon punto. Grazie a tutti, ci vediamo domani".

Negli ultimi anni, la malattia di cui parlava serenamente e senza vergogna, lo ha dapprima limitato nei movimenti e quindi, nella parola. Rendendo i suoi occhi ancora più espressivi, il suo sguardo più tenero, il sorriso più accogliente.

Così con Silvia decisero che era venuto il momento di fare un passo indietro, o meglio, di salire un piano. Lasciando ad altri il compito di portare avanti questa realtà ormai ben avviata.

Tanti pensieri agitavano i giorni nell'appartamento al primo piano. Pensieri di preoccupazione ma anche di nuovi progetti, affidati alla provvidenza.

Ed in ultimo, come i grandi capi indiani quando sentivano vicino l'incontro con Manitù, sempre con Silvia al suo fianco, decisero di uscire da Casa Betania e trasferirsi altrove, all'ombra di Maria Madre Ammosa. Preparandosi ed aspettando l'incontro con il Padre.

Te ne sei andato l'ultimo giorno di aprile. Giusto in tempo per andare a preparare lassù la Festa di Giuseppe lavoratore, il primo maggio. Sarà stata una festa bellissima! Degna delle migliori feste di Casa Betania...

CARLO STELLA

PAESAGGI LO SGUARDO VERSO IL CIELO

QUANDO CAMMINARE DIVENTA
INCONTRO CON IL SILENZIO

KYLE SUNG - UNSPLASH

Il vigile urbano è nel centro dell'incrocio, alza il suo braccio e con la mano aperta e dita divaricate blocca camion, auto e moto. Si volta verso i pedoni e con l'altro braccio li invita ad attraversare.

In quel preciso momento i piedi iniziano a muoversi, uno dopo l'altro. Lo sguardo quasi calcolatore, è fermo sui mezzi immobili poco prima della striscia bianca ed ha la giusta misura di quanto sia differente il tempo di percorrenza per poter giungere nel medesimo posto. Tutto in breve tempo resta alle spalle; auto, rumori e persone, si sale prendendo una stradina isolata. Ora gli occhi sono ad una mezza altezza, ci si affida a ciò che non si conosce, guardando la stradina che poco più avanti prende la forma di un piccolo sentiero. Come per incanto si lascia gran parte del peso, i respiri sono profondi, regolari, lo spazio assieme al tempo si aprono al nostro sguardo che con gesto naturale si alza verso il cielo. Non importa davvero il colore, non importa se è un cielo basso o alto, non importa davvero, ora sei tu e tutto ciò che incontrerai.

"Quando abbiamo imparato a conoscerlo, il cielo stellato è l'amico più fidato che abbiamo nella nostra vita; è sempre lì, ci trasmette un senso di pace, ci ricorda sempre che la nostra irrequietezza, i nostri dubbi, i nostri dolori, sono cose di poco conto, passeggere. L'universo non verrà mai meno. Quando tiriamo le somme, scopriamo che le nostre opinioni, le nostre battaglie, le nostre passioni non sono poi così importanti e straordinarie."

(Dal libro: *Il silenzio* di Erling Kagge)

MAURIZIO LORENZONI

DON TONINO BELLO ATTRAVERSO PAESAGGI DELL'ANIMA

UN VIAGGIO PER FARE MEMORIA
E RINNOVARE L'IMPEGNO PER LA PACE

PROLOGO

- Ciao Silvia, come stai?

- Bene, e voi? Siete tornati dal Salento?

- Si siamo stati bene e, come hai visto dalle foto, siamo andati a trovare don Tonino al cimitero di Alessano. È sempre una bella esperienza. È un luogo dell'anima!

- Certo, mi piacerebbe molto andarci, magari insieme a voi.

- E allora organizziamo! Per noi è sempre un piacere andare lì.

Questo colloquio avveniva nel 2020.

Poi, per vari motivi, nonostante numerosi tentativi, non siamo mai riusciti ad andare:

e il Covid, e il lavoro, e la salute, e... Niente da fare!

Fine agosto di quest'anno:

- Ciao Silvia, Tutto bene?

- Ciao Antonella, si è un periodo che sto abbastanza bene.

- Sai, volevo dirti che a Carlo è saltato un lavoro che dovevano fare in cantiere. Vogliamo andare a trovare don Tonino?

IL VIAGGIO

L'abbiamo preparato in due giorni. Trovato 2 posti per dormire e il venerdì mattina si parte.

Finalmente, dopo tanti rinvii, non sembra vero! Il viaggio scorre tranquillo. Abbiamo deciso che la prima tappa sarà a Molfetta, così spezziamo il percorso che fino ad Alessano è lungo da fare:

circa otto ore di macchina.

A Molfetta don Tonino Bello è stato vescovo. È da qui che ha scritto, parlato, fatto molte delle cose meravigliose per cui è conosciuto.

Qui si può dire che la sua vita è diventata pubblica in tutti i sensi. Come Vescovo, come presidente di Pax Christi, come scrittore di pagine bellissime sulla pace, su Maria e sul senso della vita per un cristiano.

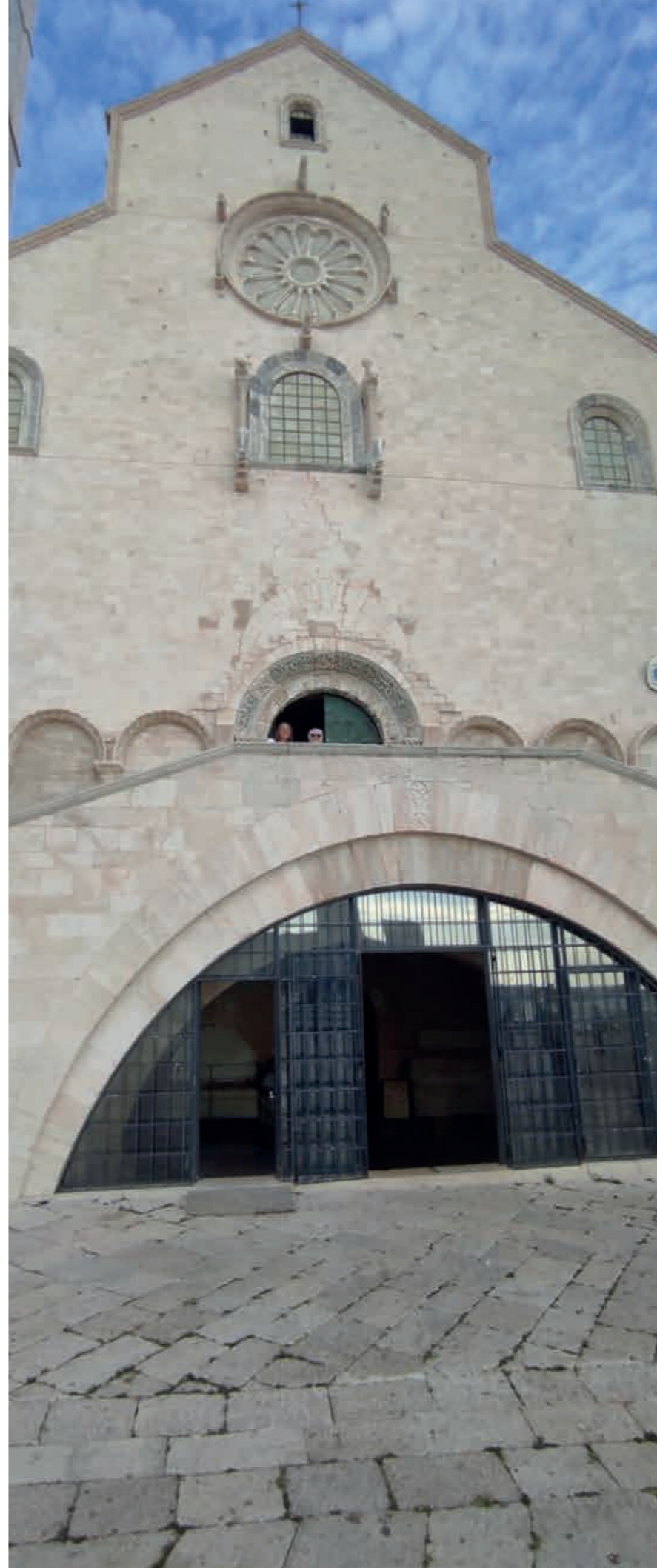
È qui che noi due siamo stati suoi ospiti. Nel Vescovado che era, per sua volontà, non la casa del vescovo (per lui aveva riservato un'unica stanzetta) bensì la casa di chi non ha casa: barboni, migranti, gente di passaggio...

È qui che il 20 aprile del 1993 è morto dopo la lunga malattia che lo aveva aggredito ma non vinto, se è vero che pochi mesi prima di morire guiderà la marcia della pace di 500 uomini di buona volontà a Sarajevo assediata dalle milizie Serbe che non facevano entrare neanche le truppe dell'ONU.

È qui che, 9 giorni prima di morire, nel giorno di Pasqua, facendo appello a tutte le sue forze, scriverà l'ultimo messaggio alla sua gente: "Vi benedico da un altare scomodo..."

Così, arrivati a Molfetta, dopo aver preso alloggio e consumato un frugale pasto che ci eravamo portati da Roma, siamo andati a vedere i luoghi di don Tonino.

È stato un piacere immenso fare da ciceroni a Silvia! Farle vedere la Cattedrale dove, nella prima



cappella a sinistra, don Tonino aveva messo un banchetto e scriveva i suoi discorsi, i suoi libri. All'ombra del grande crocifisso affisso alla parete spoglia della cappellina. Lì dove oggi sono esposti, in una teca, la sua Mitra, il pastorale di legno e il pettorale, anch'esso di legno d'ulivo.

Sicuramente quella di mettersi a riflettere e scrivere sotto al Crocifisso è stata una scelta precisa per don Tonino, ma del resto dove altro avrebbe potuto mettersi, ché la casa era sempre tutta occupata!

E quindi il vescovado, entrare nel cortile, indicarle la finestra della sua stanzetta.

Andare al porto, che il giorno del suo funerale, allestito sul sagrato del Duomo vecchio, era pieno di gente sia sulla terra ferma che sulle barche che riempivano la darsena.

I COLORI DELLA PUGLIA

Le città della Puglia orientale al tramonto, col sole calante che illumina la pietra locale, assumono un colore tutto loro: tra il rosa e il rosso che accende i palazzi Normanni e le facciate delle chiese. E allora decidiamo di allungarci fino a Trani, che dista pochi chilometri, per goderci lo spettacolo del sole che bacia la facciata del Duomo romanico rendendo il marmo color pastello sullo sfondo del mare blu scuro.

Se c'è un colore della serenità sicuramente assomiglia a quello.

Torniamo a Molfetta per la messa in Cattedrale e poi, con un'ultima sbirciata alla finestra di don Tonino, ce ne andiamo al nostro alloggio dopo questa giornata così piena di emozioni. "Stanchi ma felici!"

LA VISITA

La mattina seguente il viaggio continua.

Da Molfetta ad Alessano sono circa altre 4 ore di macchina, ma abbiamo deciso di fare una deviazione: a Galàtone (con l'accento sulla seconda a, mi raccomando!).

Lì c'è la Comunità agricola "La Lunella" che Silvia conosce e che non vede da 40 anni!

Arriviamo per ora di pranzo e qui l'ospitalità tipica del Sud si somma con l'accoglienza della comunità accentuata, per i fondatori, dalla felicità di rivedere Silvia dopo tutti questi anni.

L'emozione è tangibile, molti occhi sono umidi, mentre quelli dei ragazzi sono sorridenti e brillano. I "vecchi" sono tutti intorno a Silvia e i giovani, per non farci sentire in imbarazzo si preoccupano di intrattenerci e di farci sentire "in famiglia".

Così (dopo aver spiegato innumerevoli volte che mi chiamo Carlo, ma non sono il figlio di Silvia) ci mettiamo a tavola insieme ad una trentina di persone per un pranzo a base di pizza e di sapori del Sud.

È incredibile riscontrare, ogni volta che ci sono questi incontri come, tra persone vere, dopo gli abbracci e la commozione iniziale, i discorsi vanno subito al presente; come se il tempo (40 anni) non fosse passato e si parla dell'oggi, dei progetti, delle difficoltà e dei sogni.

L'ARRIVO

È ora di ripartire. Da Galàtone ad Alessano la strada non è molta (un'oretta e mezza circa di macchina) ma le strade sono strette e poi abbiamo fretta di arrivare.

Camminando per le strade secondarie tra i muretti a secco che le perimetrano, ci prende la tristezza nel vedere campi interi di ulivi uccisi dalla Xylella. Chilometri e chilometri di alberi secchi, campi abbandonati, immagini spettrali. Una visione che da quando siamo entrati in Salento ci accompagna e non ci lascerà più.

Quegli ulivi, quella natura che tanto piaceva e ispirava don Tonino, oggi sono cimiteri che ci feriscono ammonendoci alla cura della terra.

Finalmente arriviamo ad Alessano.

Il nostro alloggio è in un paese vicino, a pochi chilometri. Ma non resistiamo, prima di andarci, a passare al cimitero per salutare don Tonino.

Non è facile spiegare questo posto a chi non c'è mai stato.

La sua tomba è al centro di un piccolo anfiteatro dove ci si può sedere a pregare, pensare, scrivere. Tutto intorno, non "i segni del potere" ma, come piaceva a don Tonino, "il potere dei segni": l'ulivo, la bandiera della pace, la porta che guarda ad est con scritto "in piedi costruttori di pace!"; gli alberi e il silenzio interrotto solo dal vento o dal canto degli uccelli.

Non è un santuario con reliquie o ex voto. È un posto dove tutto parla di Dio, compresa la semplice tomba a terra del Suo Servo Antonio Bello: uno dei doni più belli che l'onnipotente ha voluto farci. Torneremo domani, adesso siamo pieni di emozioni per la giornata.

Dopo essere andati al nostro alloggio e esserci riposati un po', scendiamo ad Alessano.

La Chiesa Madre (fino all'ottocento sede vescovile) affaccia sulla piazza principale della cittadina oggi intitolata (neanche a dirlo) a don Tonino. Proprio di fronte alla chiesa c'è la casa dove Tonino è cresciuto, dove viveva la mamma e dove alloggiava quando tornava ad Alessano.

Oggi è la sede della Fondazione a lui dedicata e si può visitare osservando tutti i suoi oggetti, tra cui ci colpisce sempre la sua fisarmonica, tante foto di momenti significativi e la bandiera della pace portata a Sarajevo con sopra le 500 firme dei partecipanti, tra cui, oltre a quella di don



Tonino, per noi è particolarmente significativa quella di Eugenio Melandri, Il Missionario Saveriano che ce l'ha fatto conoscere.

La sera andiamo a messa nella Chiesa Madre, dove don Tonino ha detto la sua prima messa e dalla quale, diventato vescovo e dovendo scegliere una frase per lo stemma vescovile, "rubò" il motto "Ascoltino gli umili e si rallegriano". Preso dal salmo 33 e scritto sopra la porta della chiesa. Anche il secondo giorno si è concluso. La meta del viaggio è stata raggiunta.

Siamo felici e grati. L'indomani ci aspetta un'altra giornata che si prospetta bella e densa ancora di emozioni.

TRIFONE

La mattina, dopo una colazione che ci ricorda tutti profumi della Puglia, ammirando la natura intorno a noi, torniamo al cimitero per stare ancora un po' a meditare e a ringraziare il Signore in compagnia di don Tonino.

È domenica e nel cimitero c'è un po' di più di gente. Molti, dopo aver fatto visita ai propri defunti, passano alla tomba di don Tonino per una preghiera, un momento di raccoglimento.

Qualcuno, come noi, si capisce che è venuto apposta. Si siede sui gradini dell'emiciclo e rimane

lì in silenzio. Qualcuno legge qualcosa; probabilmente un brano di don Tonino.

Spesso, nelle altre visite, ci è capitato di incontrare gruppi di ragazzi, accompagnati da un sacerdote o da un professore, che si siedono ad ascoltare la storia di don Tonino dalla voce dell'accompagnatore.

Rispetto all'ultima volta che siamo venuti hanno aperto un'entrata apposita dalla strada, che permette di andare alla tomba attraverso un percorso punteggiato da 12 edicole, ognuna con una frase di don Tonino e un'opera artistica che richiama il brano.

Sulla pietra tombale adesso, oltre al nome, hanno aggiunto la scritta "Venerabile".

All'uscita, vicino all'ingresso del cimitero, a dispetto dei suoi 85 anni e di un po' di acciacchi, Trifone, il fratello di don Tonino, è lì armato di scopa e sacco per raccogliere le foglie e tenere tutto pulito.

Noi lo conosciamo da più di venti anni. La prima volta che siamo stati qui ci ha ospitato a casa sua e ci ha accompagnato al cimitero dove era appena stata realizzata la tomba.

Al vederci ci viene incontro e al nostro saluto guardandoci pensieroso, come chi è in dubbio, ci chiede chi siamo.

Glielo ricordiamo e lui per prima cosa si scusa perché la sera prima ci aveva visto in chiesa ma non ci aveva salutato.

Gli presentiamo Silvia dicendogli che è la prima volta che viene da don Tonino e lui ci ringrazia per tenere vivo il ricordo del fratello.

Parliamo un po' di Eugenio Melandri di cui conosce la storia e che si ricorda a Sarajevo (c'era anche lui, ad aiutare Tonino nel viaggio)

È sempre bello incontrarlo. Ha la stessa voce del fratello e, se oggi fosse ancora vivo, don Tonino sarebbe come lui, perché sono identici.

IL MARE

Ma adesso è ora di far conoscere a Silvia la bellezza di questa terra. La costa e il mare di Leuca, dove la terra finisce.

Ce ne andiamo a fare un bagno nell'acqua limpida di scoglio e ad ammirare le belle case bianche illuminate dal sole.

Il faro del Santuario di S. Maria sta lì a ricordarci che quella terra, come diceva don Tonino, non è un "arco di guerra", ma "un'arca di pace protesa nel Mediterraneo".

TRICASE

Il nostro viaggio volge al termine. Domani si torna. Ci rimane il tempo per far conoscere a Silvia Tricase. La cittadina dove don Tonino è stato parroco.

Per arrivarci scegliamo di fare la strada della costa, dove si aprono scorci di una bellezza incredibile: insenature con acqua cristallina, buganvillee in fiore dai colori scarlatti, vegetazione rigogliosa di un verde chiaro che si specchia nel mare.

La giornata è limpida, l'acqua è mossa e in certi momenti sembra quasi di vedere l'Albania al di là del mare.

Così arriviamo a Tricase Porto, tanto cara a don Tonino e dove l'ultima sera prima di lasciare la parrocchia e andare a Molfetta come vescovo, scrisse "La Lampara": una delle sue più belle e struggenti preghiere.

La sera si chiude con la messa a Tricase, nella parrocchia dove don Tonino fu parroco.

In tutte le messe a cui abbiamo partecipato in questi giorni, non sono mai mancati, da parte dell'officiante, riferimenti a don Tonino; a riprova di quanto sia radicato il suo segno in questa terra.

E ancor di più, non mancano mai riferimenti a Maria. Che spiegano chiaramente la grande devozione di don Tonino per la Madre di Gesù.

IL RITORNO

È lunedì ma, anche se stiamo tornando, non è un giorno triste.

Lungo la strada passiamo vicino ad Ugento e con lo sguardo cerchiamo di intuire l'edificio del Seminario dove don Tonino ha studiato e dove è stato educatore.

Il sentimento che prevale è quello della gioia, seguito subito dalla gratitudine.

Abbiamo fortemente voluto, Silvia e noi, compiere questo viaggio insieme. Finalmente ci siamo riusciti. Il viaggio è stato bello ed intenso. Le sensazioni e le emozioni provate ci accompagneranno per lungo tempo.

CONCLUSIONE

Sbaglierebbe chi pensasse che è stato un pellegrinaggio. Almeno nel senso stretto della parola. Andare lì, camminare su quella terra, immergersi in quel mare, percorrere strade e rivedere luoghi ormai familiari, è per noi "fare memoria", rinnovare gli impegni.

È guardarsi dentro e nello stesso tempo capire meglio il messaggio che, attraverso don Tonino, il Signore ha disegnato per noi.

Ci vorranno ancora molti viaggi. E li faremo volentieri, insieme a chi vorrà aggiungersi alla nostra felicità...

ANTONELLA E CARLO STELLA

MIMMO LUCANO

SÌ ORA È TORNATO IL RESPIRO

RESPINTO IL TENTATIVO DI PUNIRE
LA CULTURA DELL'ACCOGLIENZA



L'11 ottobre 2023 il Tribunale di Reggio Calabria con la sua sentenza di appello ha assolto Mimmo Lucano, ex sindaco di Riace, (e altri 16 imputati) da tutti i reati più gravi per i quali era stato condannato dal Tribunale di Locri nel 2018, mantenendo solo una condanna a 18 mesi per falso e abuso di ufficio in un atto amministrativo un po' pasticciato a favore di una cooperativa, ma con pena sospesa ed eliminando anche le multe e le sanzioni pecuniarie milionarie che gli erano state inflitte. Il pronunciamento ha smontato l'impianto accusatorio della sentenza di primo grado che, a seguito di una inchiesta della Guardia di Finanza sul "modello Riace", aveva condannato l'ex sindaco a 13 anni e 2 mesi di reclusione per associazione a delinquere, truffa, peculato, falso e abuso di ufficio.

L'accusa a Lucano era di aver strumentalizzato il sistema di accoglienza introdotto nel paese per ricavarne vantaggio economico ma, non avendolo potuto provare, si è ripiegato sul fatto che avesse creato un sistema clientelare per garantirsi carriera e vantaggi politici. Ma quali, se si è rifiutato di candidarsi alle politiche del 2018 e alle europee del 2019? Dopo molte insistenze, ormai emessa la sentenza, si era presentato alle regionali del 2021 nello schieramento dell'ex sindaco di Napoli Luigi De Magistris ricevendo 10.000 preferenze ma non potendo essere eletto perché

la lista non aveva superato la soglia di sbarramento. In quella sentenza del Tribunale di Locri così dura all'imputato non vennero riconosciute neppure le attenuanti generiche, pur essendo incensurato, tanto che il Professore emerito di Filosofia del Diritto Luigi Ferrajoli aveva giudicato il provvedimento come un caso di processo offensivo "in cui il giudice diventa nemico del reo; una sentenza aberrante." La colpa di Lucano sarebbe stata quella di aver dato vita ad un modello di accoglienza diventato famoso nel mondo e iniziato nel 1998 quando con un gruppo di amici accolse alcuni Curdi sbarcati a Riace.

Nei suoi 14 anni da sindaco (2004-2018) il borgo abbandonato dai suoi abitanti emigrati in Argentina si è rivitalizzato. Locali e immigrati hanno vissuto e lavorato insieme in armonia. Sono state recuperate case abbandonate, sono stati aperti una scuola, un asilo, una mensa, un ambulatorio medico, introdotte botteghe artigiane per lavorare legno, ceramica, vetro, cioccolata, e tessere lino, canapa, ginestra. È stata organizzata la raccolta dei rifiuti nei vicoli del paese con gli asinelli, scavato un pozzo per l'acqua pubblica, avviata una fattoria sociale ed un frantoio. Sono state offerte case e lavoro a chi non ne aveva e sono stati trovati abitanti per un paese in agonia. Il tutto risparmiando sui 35 euro per migrante che il Comune riceveva per l'attività dello SPRAR (ac-

coglienza diffusa) e investendoli, insieme alle donazioni che riceveva il sindaco, in attività sociali. Questo modello di accoglienza, visto come fumo negli occhi da alcune forze politiche, si era esteso anche ai paesi limitrofi divenendo famoso in tutta Europa. In quel periodo Lucano ha tenuto conferenze a Cambridge, a Bruxelles, a Parigi per illustrare il metodo che gli ha permesso di ospitare e integrare a Riace oltre 6.000 immigrati ed è stato collocato al terzo posto tra i sindaci migliori del mondo.

Anche Papa Francesco gli ha scritto una lettera piena di gratitudine e ammirazione per il suo operato intelligente e coraggioso ma proprio tutta questa visibilità gli ha nuociuto, lo ha trasformato in un simbolo da abbattere. E così dopo la sentenza di primo grado sono venuti gli arresti domiciliari, poi revocati dalla Cassazione, l'allontanamento forzato dal paese, il divieto di esercitare qualunque attività amministrativa pubblica. Una condanna infamante che lo riconosceva promotore di una associazione a delinquere finalizzata all'accaparramento di risorse pubbliche per arricchimento personale. Un lungo periodo durato 6 anni fatto di attacchi, accuse, denigrazioni circa la sua integrità morale e politica. Ma in appello i suoi avvocati Giuliano Pisapia e Andrea Daqua, che lo hanno assistito gratuitamente, hanno smontato punto per punto la prima sentenza evidenziandone debolezze e incongruenze, prime fra tutte la mancanza di dolo, di volontà di lucro e di effettivo arricchimento. E così è stata riparata un'ingiustizia nei confronti di un uomo che ha sempre operato nell'interesse del bene comune dei suoi concittadini e per la difesa dei più deboli.

Un festoso coro di grida e di applausi ha accolto la lettura del dispositivo della sentenza di secondo grado da parte degli amici e sostenitori presenti nell'aula del Tribunale di Reggio Calabria. Mimmo ha atteso la sentenza nella sua Riace chiuso nella sua sofferenza interiore.

"È la fine di un incubo - ha detto dopo la notizia - che in questi anni mi ha umiliato, offeso ed esposto agli occhi della gente come un delinquente. Avrò fatto anche degli errori ma sono stato attaccato e denigrato, anche a livello poli-

tico e giudiziario per distruggere il modello Riace. Ora respiro, respiro di nuovo. È stata dura. Il fango mi ha soffocato. La cosa più difficile da sopportare è stato il sospetto, le ombre su di me, la calunnia del tornaconto personale. Riace invece era ed è un'idea di umanità, di rinascita per gli ultimi, un cammino di progresso nella fratellanza. Ma alla fine la verità è venuta a galla ed ora sono sereno." Cosa rimane adesso del modello Riace? Non molto ma qualcosa sì. Il violento attacco ha spento l'entusiasmo e prodotto macerie a riprova che è molto facile distruggere, più difficile ricostruire. Non esiste più lo SPRAR. Il Comune è passato alla Lega e alle sue ossessioni. Sono state chiuse quasi tutte le botteghe e i laboratori. Non c'è più quel turismo solidale di una volta. Ma il modello di accoglienza calabrese non è finito. Ultimamente Riace ha ripreso ad ospitare. Grazie a corridoi umanitari da Kabul sono stati accolti in quel che resta del "Villaggio Globale" di una volta diverse famiglie afgane (60) persone. Sono stati riaperti l'ambulatorio, l'asilo e la mensa sociale impiegando le sottoscrizioni inizialmente lanciate del senatore Luigi Manconi per coprire la sanzione pecuniaria comminata dal Tribunale di Locri e ora utilizzate per la ripresa dell'accoglienza con progetti di lavoro per il frantoio. Garanti del Fondo sono gli ex magistrati Gherardo Colombo e Armando Spataro. Ma in tutta la Locride non sono pochi i comuni che coltivano l'ospitalità nelle strutture di accoglienza diffusa. Camini, Roccella Jonica, Caulonia, Ardore, Siderno, Gioiosa Jonica, Benestare e altri continuano a farlo. Una buona accoglienza regolare, poco conosciuta e silenziosa, senza riflettori politici positivi o negativi. Accoglienza e integrazione in alternativa al modello Cutro ai CPR e ai provvedimenti di questi ultimi giorni che criminalizzano i migranti e le persone solidali.

Giustizia è stata fatta e Riace può tornare ad essere un'avanguardia, un monito che un'altra Riace è possibile, un'altra Italia è possibile, un altro mondo è possibile.

ADOLFO BONTURI

UN LIBRO DENUNCIA SOMMERSI IN CARCERE E IN MARE

IN "E LA QUARTA VOLTA SIAMO ANNEGATI"

ANCHE LE RESPONSABILITÀ DELL'ITALIA E DELL'UE

«Ciao sorella Sally, ci serve il tuo aiuto. Siamo in prigione in Libia, messi male. Se hai tempo ti racconto tutta la storia». È il 26 agosto 2018, una domenica, quando la giornalista Sally Hayden, nota per le sue inchieste su tematiche umanitarie e conflitti, riceve mentre è a Londra questo messaggio su Facebook. A inviarlo è Essay, un giovane eritreo che si trova nella prigione libica di Ain Zara. Sorpresa, la cronista chiede all'interlocutore maggiori dettagli. Sa già che in Libia la situazione è caotica: le istituzioni si sono disintegrate, il Paese è in balia delle milizie che si contendono pezzi di territorio e di potere, e che nessuno è al sicuro. Quello che non sa ancora è che in Libia sono intrappolati, nelle mani di spietati trafficanti di esseri umani, migliaia di migranti che dall'Africa tentano di raggiungere l'Europa: seimila - avrebbe poi appreso - uomini, donne (alcune incinte), bambini e persino neonati chiusi in condizioni disumane in una ventina di "centri di detenzione", nella disperata attesa di un aiuto da parte di organizzazioni e istituzioni internazionali che non sarebbe arrivato.

È da qui che parte il libro *E la quarta volta siamo annegati* (Torino, Bollati Boringhieri, 2023), un viaggio agghiacciante e accuratamente documentato che l'autrice compie nel cuore di tenebra del nostro tempo, lungo la nuova rotta degli schiavi, «sul sentiero della morte che porta al

Mediterraneo», come recita il sottotitolo. A quel primo messaggio ne seguono altri. Hayden finisce per diventare il terminale delle richieste di quanti sono imprigionati: «Sei la nostra speranza perché il mondo sappia di noi e delle nostre sofferenze nel paese dell'inferno, la Libia»; «Questi centri sono come l'inferno. O forse l'inferno è meglio».

«All'inizio - scrive la giornalista - credevo che quei primi contatti in Libia fossero un'anomalia, le vittime isolate di una negligenza accidentale. Una volta aiutate quelle persone, pensavo, avrei concluso il mio lavoro. Mi sbagliavo. Senza volerlo ero incappata in una vera e propria tragedia, una violazione dei diritti umani di proporzioni epiche». Una tragedia che si consuma a Triq al-Sikka, Khoms Souq al-Khamis, Qasr bin Ghashir, al-Nasr, Zintan, Tajoura, Ain Zara e Abū Salim, le famigerate prigioni dove i migranti sono sottoposti a continue torture e umiliazioni, documentate spesso da immagini raccapriccianti. Le stesse inviate dai carcerieri ai familiari dei migranti per chiedere un riscatto. Le donne sono vittime di stupri sistematici.

Chi paga esce e può tentare il viaggio in mare, senza garanzia di arrivare vivo. Chi non può resta in carcere in condizioni disumane, schiavizzato, venduto, scambiato da una banda all'altra. Alcuni non resistono, le loro menti vanno in pezzi. Altri

muoiono d'inedia, e tra loro diversi bambini, o uccisi dalle percosse. Qualcuno si uccide. Durissimo il giudizio di Hayden sulle organizzazioni legate all'Onu, accusate non solo di inefficienza ma anche di corruzione. Senza appello pure il giudizio nei confronti delle ipocrite politiche europee, implicitamente complici per le sofferenze dei migranti. E il dito è puntato sull'Ue, che ha decentrato i propri confini, spostandoli al di là del Mediterraneo e delegando il lavoro sporco ad altri in cambio di soldi. Il riferimento diretto è l'Italia, accusata di sovvenzionare la guardia costiera libica, collusa con i trafficanti, ai quali riconsegna i migranti intercettati in mare. «Nel corso di lunghe interviste - annota la cronista - più di trenta funzionari impegnati in Libia accusarono l'Unhcr e l'Oim di essersi lasciate usare dall'Unione europea per edulcorare le notizie sugli effetti devastanti delle sue politiche migratorie, volte a tenere rifu-



giati e migranti lontani dall'Europa: una vera e propria azione di copertura di un sistema brutale fatto di violenze e torture».

E la quarta volta siamo annegati è un libro coraggioso, che racconta quanto accade dall'altra sponda del mare, laddove forti si vivono gli effetti delle disuguaglianze di cui è macchiato il mondo, ovvero ingiustizie, soprusi, violazioni dei diritti. Un implacabile atto d'accusa all'occidente, all'Europa. Un reportage crudo, straziante, che a volte si fa fatica a leggere, perché Hayden porta il lettore nella stessa stanza in cui si trovano aguzzini e vittime e gli chiede di non distrarre lo sguardo di fronte alla crudeltà di esseri umani su altri esseri umani. Farlo significherebbe non solo indifferenza. Perché, come ci ricorda Einstein, «il mondo non sarà distrutto da coloro che fanno il male, ma da coloro che li guardano senza fare nulla».

GAETANO VALLINI

ERRI DE LUCA L'EPICA DEL NOSTRO TEMPO

I MIGRANTI, I MURI, I PONTI
E LA "FOSSA COMUNE"
DEL MEDITERRANEO



È difficile fare una sintesi del bellissimo e toccante intervento che Erri De Luca ha fatto nel giorno della festa. Ci proviamo rimandando alla registrazione sul sito per chi volesse gustarselo appieno. Ha esordito affermando che sarebbe uscito fuori tema, rispetto al tema della casa su cui era stato invitato, ma sicuramente è stato un divagare importante, necessario forse...

"Dunque a proposito di casa io ho fatto per un mucchio di anni il mestiere di muratore. Il muratore è colui che costruisce le case, sì, ma è anche colui che le demolisce – che era la parte che mi piaceva di più – quella della demolizione delle case, perché si buttavano giù i muri. Il muratore tira su i muri e i muri servono solamente a dividere, non servono ad unire. Dunque la cosa che mi piaceva di più era scassarli i muri, distruggerli, poi dopo si dovevano ricostruire. Gli unici muri che non separavano erano quelli di Napoli della mia infanzia e adolescenza. Io sono nato e cresciuto a Napoli, tutti i centimetri che si sono prodotti nella mia statura sono tutti centimetri napoletani..."

Ha parlato dei muri di tufo di Napoli Erri, e ci ha portato dentro i loro segreti, ci ha raccontato del suono dei bombardamenti, che, colonna sonora del 1900, sono arrivati a lui attraverso questi muri.

"La mia generazione è stata la prima della storia

d'Europa che non è stata presa e mandata contro un'altra generazione dichiarata nemica, contro un'altra gioventù nemica. Noi siamo stati i primi, di quelli nati nel dopoguerra, che abbiamo saltato il turno regolare delle decimazioni delle gioventù di tutta la storia d'Europa."

E dunque questo senso di beneficio si è trasformato in un sentimento di dovere una risposta. Tale sentimento ha portato al desiderio di costruire ponti, a proposito di edilizia, cominciando col portare convogli durante la Guerra nell'ex Jugoslavia.

"Io in quella guerra mi sono avviato come autista di convogli. Proprio per una questione che ha a che vedere con l'edilizia. I muri servono a dividere; l'unica opera edilizia cordiale invece è il ponte. Il ponte non divide, unisce. Unisce le sponde, unisce le rive. Sopra le rivalità. Perché le rivalità vengono dalla parola riva. Naturalmente si è rivali perché si sta sulle due linee opposte. Il ponte supera le rivalità".

E ancora, rispetto alla sua gioventù ed ai motivi che spingono ad impegnarsi in qualcosa ha affermato:

"Scendere dal marciapiede e entrare nel mezzo della carreggiata; quei pochi centimetri fanno la differenza tra il personale, tra quello che è la tua andatura personale e quella che è l'andatura di tutta una generazione."

È poi passato a parlare di quella che secondo lui è l'epica del nostro tempo.

"L'epica più potente di questo nostro tempo non sono state le guerre. È quella degli spostamenti di immense masse umane, miriadi di masse umane da continenti ad altri continenti, in questo caso verso l'Europa. Questo immenso spostamento di masse umane che replica quella del secolo precedente.

Noi siamo stati trattati nella maniera peggiore come emigranti. La nostra immigrazione dimostra che le ragioni di chi vuole venire a installarsi sono più forti delle ragioni di chi li vuole respingere.

Ma rispetto alla generazione nostra adesso si utilizza il peggiore sistema di navigazione della storia della specie umana. Peggio degli schiavi, infatti i migranti oggi pagano prima. Eh, già pagano prima. E dunque è un carico che non ha nessun interesse ad essere consegnato. Non ha bisogno di nessuna garanzia, non ha bisogno di nessun nutrimento.

Questo Mediterraneo è diventato non un cimitero marino, perché i cimiteri prevedono delle lapidi con i nomi dei defunti, è diventato una fossa comune. Ma questa decimazione non influisce assolutamente sui flussi migratori.

Un progresso però c'è stato, almeno nel vocabolario. Perché adesso li chiamano flussi migratori

e non più "ondate". Ondate migratorie: quando tu dai questa definizione suggerisci che una terra ferma di fronte alle ondate reagisce naturalmente con degli sbarramenti per impedire di essere travasata, di essere esondata da queste ondate. Peggio ancora quando si parlava di invasioni.

I flussi hanno questo di preciso: i flussi non ristagnano. Allora la parola più giusta riguardo questi flussi migratori non è accoglienza è assorbimento." E cosa serve per poter arrivare ad un assorbimento?

"Quello che manca nel nostro paese sono delle forze politiche che sfruttino il coraggio. Il coraggio pure, è un bel sentimento. Utilizzabile. Incoraggiare e far venire voglia di reagire con coraggio alle circostanze."

Ed ha concluso con questa osservazione: "A proposito di Mediterraneo volevo aggiungere solo questo. Guardate. Un'informazione geografica. Al mondo c'è più Sud che Nord. Proprio dal punto di vista geografico, il sud, l'emisfero sud non si contenta della sua legittima metà. Arriva all'equatore e si sposta, si fa largo verso il nord, si prende tutta l'Africa. Arrivato al Mediterraneo dice; " E perché mi devo fermare qua?" Il sud si prende pure il Mediterraneo, il Mediterraneo è sud. Noi siamo sud, denominazione di origine controllata e onorata. Da noi il nord non c'è. Cioè chi dice di essere del Nord ha una allucinazione geografica. Rimaniamo in Italia. Quelli che siamo nel Mediterraneo diciamo 'noi mediterranei', anche perché i più settentrionali dei nostri concittadini si fanno chiamare: Tirolesi del Sud."

STEFANIA MORONI

FILM COSA PUÒ FAR SCATTARE UN ANELITO DI UMANITÀ?

“IO CAPITANO” A CASA BETANIA

E UNA RISPOSTA DA LUCA CASARINI

Un peschereccio sgangherato stracolmo di migranti allo stremo. Il rumore assordante, quanto ritmato, delle pale di un elicottero di soccorso, che sovrastano un grido liberatorio.

Pale che vanno quasi al ritmo accelerato dei cuori di quanti sono in una sala cinematografica al termine della visione di un film come: “Io capitano”, del regista Matteo Garrone. Si chiude così la pellicola, a metà tra l’inchiesta-denuncia e l’impostazione “omerica”, con una trama che racconta di un esodo personale e collettivo: quello continuo, quanto doloroso, delle migliaia e migliaia di migranti che da anni cercano “futuro”, in tutte le sue declinazioni, nel mondo che luccica ma spesso inganna, il nostro.

Porta/porti, incrostati dalla salsedine e dalla ruggine, come quella di Lampedusa e degli altri luoghi di approdo, sempre più in via di chiusura per volontà politica.

Un esodo sotto gli occhi di tutti, divenuto quasi consuetudine, alleviato dal sostegno di molte mani amiche o affossato dalle urla sguaiate e dalle normative “di contrasto” di altri “capitani” per lo più di (s)ventura.

Fatto sta che “Io capitano” ha ottenuto al festival cinematografico di Venezia, il Leone d’argento alla regia e il premio come miglior attore per uno dei protagonisti, il senegalese Seydou Sarr. Film proiettato in lingua originale, wolof e francese,

con sottotitoli in italiano, e che malgrado ciò, ha incontrato un ottimo riscontro di critica e di pubblico, tanto da essere designato per l’Italia alla corsa al prossimo Oscar per il miglior film internazionale.

Un film “potente”, come si dice in questi casi, ma anche immaginifico in almeno due passaggi, che parte da una casupola di Dakar in Senegal per terminare, appunto, sulle coste di Lampedusa tra vicissitudini varie, violenze, morte e torture che descrive anche forza, coraggio e attaccamento alla vita e solidarietà tra disperati. Un film di quelli che certo non lascia indifferenti e che impatta a tal punto da provocare nello spettatore una reazione a catena. Tutti colpiti, alcuni sedicenti “ignari della situazione descritta”, altri ancora increduli. Davvero pochi i giustificazionisti (secondo una mia epidermica indagine, ndr).

È in questo ventaglio di reazioni che mi è nata una domanda: ma quale è, allora, la postura di quella che viene definita l’opinione pubblica, di fronte ad una questione che può essere compresa a buon diritto, tra quelle cruciali nel nostro tempo? E perché una pellicola che racconta i fatti senza neppure forzarli troppo, “impressiona”, ma non tocca definitivamente tanto da essere usata come clava elettorale? E soprattutto cosa può far scattare un anelito di umanità?

Mentre grazie a Casa Betania il film poteva esse-

re offerto ad una sala piena di persone (l’11 ottobre scorso), con l’arricchimento della presenza del regista Garrone e del protagonista, il giovane Sarr, mi è arrivato un frammento di risposta. Questa volta da un altro protagonista di queste vicende. Quel “disobbediente” ed ex leader delle “Tute bianche” al G8 di Genova, Luca Casarini invitato da papa Francesco a partecipare al Sinodo sulla sinodalità da poco chiuso in Vaticano. Casarini oggi è a capo di Mediterranea saving humans la ong che ha messo e tiene in mare, tra mille difficoltà “politiche”, l’unica nave soccorso italiana nel Mediterraneo per l’avvistamento e i recuperi a mare.

A chi gli ha chiesto della sua esperienza ha risposto così: “Personalmente mi sento un privilegiato. In un mondo in crisi che fa a gara a chi uccide più gente, in un mondo dominato dall’odio, soccorrere una vita e poi abbracciare un fratello o una sorella in mezzo al mare, è un dono infinito che cambia la vita ed ha cambiato la mia”. “In generale il tema della povertà può sembrare un discorso scontato. - ha poi argomentato - Chi è che non dice: voglio aiutare i poveri? Anche

quelli che li uccidono affermano di volerli aiutare. Ma in realtà noi in mezzo al mare, da soli, incontriamo in un punto preciso, questi fratelli e sorelle, ed è in quel momento che si incontrano due povertà e non una ricchezza ed una povertà”. “Noi siamo poveri di spirito in questo mondo dove consideriamo

normale l’orrore, dimostrando che si è caduti in una povertà desolante in questa parte del mondo. Incontriamo, quindi, due povertà: una economica e sociale, di discriminazione che costringe le persone povere a lasciare l’unica ricchezza che possiedono: la loro terra, la loro memoria, la loro famiglia. A volte non ci rendiamo conto ciò che significa per un povero lasciare l’unica cosa che ha. Ma incontriamo anche l’altra povertà: quella spirituale, quella che ci porta a non essere più capaci di piangere per un bambino che muore. - ha aggiunto Casarini - E queste due povertà, lì nel mare, si aiutano l’una con l’altra, ed è una cosa grande che oggi avviene nel Mediterraneo che il Papa ha giustamente definito un grande cimitero”.

E a chi gli chiedeva conto del suo passato “disobbediente” e delle accuse mossegli anche da alcu-



ni magistrati di aver, con i soccorsi, agevolato l'immigrazione clandestina il leader di Mediterranea ha risposto: "Per quanto riguarda il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina non riuscivo proprio a capire questa accusa, perché per me nessun essere umano è un clandestino. Poi ho capito che ero stato indagato perché avevo prestato soccorso a 38 persone che da 38 giorni stavano in mezzo al mare. Tra queste c'era una ragazza, che ho potuto abbracciare. Una donna che era stata violentata ripetutamente da 5 guardie libiche prima di mettersi in mare, senza avere nemmeno un medico che potesse aiutarla in questi terribili giorni. Ho fatto un reato? Arrestatemi allora perché sono contento di averlo fatto..."

Altra risposta, quella dello stesso Garrone. "Quello che ho voluto realizzare - ha detto il regista - è stato di far vivere emotivamente un viaggio perché le informazioni, bene o male, si fanno. Ma raccontare e riuscire a creare un rapporto empatico e far rivivere gli stati d'animo, i momenti difficili ma anche quelli belli, questa è l'arte del cinema, quando riesce. Ma questo è anche un film di speranza perché racconta tante ombre e tanto buio ma anche momenti di luce, così come loro me le hanno raccontate ed io ho semplicemente trasposto. Sono stato un tramite per entrare in una cultura che non è la mia e cercare di dare voce alle loro storie che di solito non hanno voce, aggrapparmi a queste rimanendone fedele per non tradire la verità e la drammaticità di ciò che hanno vissuto. Ho lavorato anche in sottrazione - ha aggiunto Garrone - perché purtroppo la realtà è anche peggio del film che vedrete. Purtroppo c'erano dei racconti così terrificanti che se li rappresenti rischiano di non essere colti come verosimili. Ho avuto alle volte questo problema perché i racconti che mi facevano erano irraggiungibili..."

GIUSEPPE CIONTI

LIBRI IO HO PRESO IL DESCENSORE

"LO SPAZZINO
E LA ROSA"
DI MICHEL SIMONET

ANNIE SPRATT - UNSPLASH

Lo spazzino e la rosa, scritto da Michel Simonet e pubblicato da Anima Mundi edizioni (marzo 2023, 15 euro), è il racconto dell'esperienza di vita dell'autore, che per vocazione ha scelto di fare lo spazzino per le strade di Friburgo, la sua città.

Mescolando humor e poesia, aneddoti divertenti e spunti di saggezza, condivide con il lettore la sua particolare attenzione al piccolo, al semplice, all'apparentemente imperfetto ricercando il senso della bellezza.

Simonet, dopo aver studiato filosofia e teologia e aver lavorato alcuni anni in ufficio, sceglie il mestiere di spazzino, un lavoro che definisce "orizzontale nel gesto e verticale nel pensiero", "solitario ma non isolato", basato su gesti semplici e ripetitivi, come spingere il carretto, raccogliere mucchi di foglie, raschiare un tappeto di neve ma che lascia spazio alla riflessione interiore, al sogno e libera la mente.

Il poeta definisce questi gesti semplici "pilastri di spiritualità" che, assieme al fatto di lavorare sempre all'esterno, sotto un cielo variabile, gli insegnano "a essere aperto alla diversità, apprezzando il lato pratico della vita di tutti i giorni".

Leggendo le pagine di Lo spazzino e la rosa si incontrano non solo scene della quotidianità ma anche ritratti di personaggi di un'umanità varia che l'autore descrive con uno stile originale, capace di coinvolgere e suscitare nel lettore empatia e sorriso.

Tra questi il clochard generoso, l'ubriaco irrispettoso, i compagni di strada, il fornaio gentile, il compositore di musica, una costellazione di caratteri a cui l'autore esprime la sua gratitudine perché da tutti ha imparato qualcosa.

L'amore per questo lavoro poco popolare lo ha portato ad avere uno sguardo più profondo, più alto sulla realtà e sulla vita: "è un mestiere sporco ma non uno sporco mestiere", per questo tutte le mattine mette una rosa, dono di un fioraio, sul suo carretto per creare un'antitesi, segno visibile di bellezza in contrapposizione alla lordura dell'immondizia.

La rosa rappresenta una forma di respirazione, un valore spirituale.

"L'uomo diventa ciò che guarda" ci ricorda l'autore, che si era accorto che mancava qualcosa di bello al carretto.

La rosa è anche simbolo di purezza interiore e, posta su un carretto pieno di spazzatura, sta a ricordare a tutti noi, che abbiamo perso la capacità di accorgerci della bellezza per fretta o indifferenza, che la vita è ricca di meraviglie, a volte inaspettate.

Attraverso le sue parole, Simonet insegna al lettore quanto, nonostante quello dello spazzino sia un lavoro ingrato, sia di grande utilità pubblica e lo si possa fare con grazia.

"Un'ulteriore fonte di felicità: non devo fare altro che guardarmi indietro per contemplare il quartiere pulito che le mie stesse mani hanno spazzato. Sopraggiunge allora una sensazione di immediata utilità che fa sentire tanto bene: un piccolo Nirvana in terra per un paria volontario".

Ci sono gioie semplici, racconta lo spazzino poeta, ma non per questo di valore inferiore: è il gesto dell'artigiano per raggiungere la bellezza che fa bene a sé e agli altri, è una pratica della meditazione per vedere chiaro e aiutare gli altri a fare altrettanto.

La parola che più si addice al mestiere è semplicità, umiltà.

"Chiunque si abbassa sarà innalzato": per l'autore non esistono infatti lavori più prestigiosi e lavori insignificanti, ma lavori fatti bene e lavori fatti male.

Simonet sembra suggerire che, in una società della performance e competitiva come la nostra, non c'è bisogno di prendere un ascensore nella vita per essere felici.

"Io ho preso un descensore" è il messaggio dello scrittore a cui piace giocare con le parole: ciò che si fa nella vita lo si deve fare in modo supremo e questa è la chiave della felicità.

DI BENEDETTA BERNARDI - B-HOP



PENSIERI SI PUÒ PROIBIRE UN LIBRO?

SPESSO È LA PAURA
DELLE PAROLE
CHE FA SCATTARE
LA CENSURA

Cremuzio Cordo, Erasmo da Rotterdam, Lewis Carroll, George Orwell, sono solo alcuni tra gli autori che sono stati vittime della censura durante la storia dell'editoria.

Cremuzio Cordo fu spinto al suicidio e i suoi scritti messi al rogo da Tiberio, sotto l'accusa di non aver portato abbastanza rispetto al popolo romano e al Senato.

Erasmo da Rotterdam, scrivendo L'elogio alla follia si è meritato un posto nel primo Indice dei libri proibiti pubblicato da papa Paolo IV nel 1558.

Neanche Alice nel Paese delle Meraviglie si salva: infatti, l'attribuzione di una intelligenza troppo umana agli animali fu il motivo per cui la Commissione Censura cinese decise nel 1931 di vietare il libro in tutto il paese.

La Fattoria degli animali fu vietata in molti paesi con varie accuse, dall'anticomunismo all'eresia. Nell'URSS il libro non fu pubblicato fino al 1990 (era uscito nel 1945). I paesi che tutt'ora continua-

no a proibire la pubblicazione e distribuzione del libro sono il Kenya, Cuba, la Cina e gli Emirati Arabi (perché offenderebbe l'Islam con la descrizione dei maiali che bevono l'alcol).

Di Orwell anche nel 1984 è stato vittima di condanne: la più recente nel 2022 in Bielorussia, dove Alexander Lukashenko ha ordinato il ritiro del libro da tutte le librerie del paese. È chiaro quindi che la censura sia una pratica antica di controllo delle ideologie (le prime tracce di un'opera censurata sono presenti in uno scritto di Aristotele che afferma che 2 poemi di Empedocle furono bruciati, forse per motivi religiosi) e che si sia sviluppata in tutti i paesi del mondo. Gli avvenimenti della Seconda Guerra Mondiale, in particolare il rogo dei libri a Berlino del 10 Maggio 1933 e la censura feroce del periodo fascista, hanno segnato le novelle costituzioni. La libertà di stampa è ora un diritto riconosciuto nella maggior parte dei paesi, e si è allargato non soltanto agli scritti cartacei ma anche a quelli online (con l'avvento di Internet è stato necessario). In Italia, la libertà di stampa è garantita dall'articolo 21 della Costituzione, supportato anche dall'articolo 10 della Convenzione Europea per la salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle libertà fondamentali.

Ma non si può fare a meno di notare la contrapposizione tra quello che è scritto e quello che accade: seguendo le statistiche di RSF (Reporters Sans Frontières), un'organizzazione non gover-



nativa no-profit che si occupa della promozione della libertà di stampa, dal 1 Gennaio 2023 sono stati uccisi 21 giornalisti e sono attualmente detenuti 534 in diverse parti del mondo; RSF crea un elenco annuale dei paesi a seconda della loro libertà di stampa, dove il primo posto corrisponde a totale libertà e il 180esimo a nessuna libertà, in cui l'Italia è posizionata al 41esimo posto, tra Argentina e Croazia.

E mentre si sta combattendo una battaglia per la libertà di stampa e di parola, alcuni gruppi di persone in diverse parti del mondo combattono contro la lettura dei classici nelle scuole: negli Stati Uniti dal 2021 a oggi, alcuni dei libri proibiti sono stati Il buio oltre la siepe (per il linguaggio troppo volgare), Il giovane Holden (per il linguaggio volgare e le scene di sesso considerate troppo esplicite) e molti dei libri di Steinbeck (che descrive un'America sofferente e cruda); anche Roal Dahl, famoso per libri come Boy, La fabbrica di cioccolato, e Le streghe, è stato pesantemente censurato; questi libri hanno subito, per diverse ragioni, modifiche e tagli. Nel Regno Unito sono

sotto accusa i racconti gialli di Agatha Christie (in Miss Marple e Poirot si vorrebbero togliere le parole "orientale" e "negro") e quelli di Ian Fleming (per la descrizione delle minoranze etniche durante le avventure di James Bond).

Si nota così un cambiamento della censura: mentre nei paesi in cui ancora la forma di governo è totalitaria la censura viene applicata dall'alto, nei paesi democratici sembra quasi che sia lo stesso popolo a voler autocensurarsi.

Le motivazioni più comuni date sono dalla sinistra quella di voler utilizzare un linguaggio più politically correct, più aperto alle diversità e dalla destra invece, quella di voler leggere libri che non per forza siano sovversivi tanto per esserlo e che certi argomenti non sono adatti a tutte le età. Mentre si può fare un discorso a sé sulle ragioni di ciascuna parte e sulla loro accuratezza, il punto che entrambi gli schieramenti sembrano mancare è che le parole vanno contestualizzate: quando e dove la storia è ambientata, in che epoca l'autore è vissuto, quale è il messaggio che il libro vuole dare. Molte delle accuse mosse contro i libri sembrano essere fatte da persone che non li hanno letti. E forse, se si è così preoccupati che le parole usate non siano più consone per il XXI secolo, basterebbe spiegarle ai nuovi lettori, così da poter dare un quadro completo della storia (moderna e passata).

MARTINA ANILE

P.S. menzione onorevole all'Arabia Saudita che vieta tutta la saga di Harry Potter per inneggio alla stregoneria.

B-HOP C'È UN'ALTRA INFORMAZIONE

LE BUONE NOTIZIE
IN PILLOLE "RICOSTITUENTI"

1. CASA CON 25 MILA LIBRI DIVENTA UNA BIBLIOTECA

È l'abitazione di un'83enne ed ex insegnante di arte, Marina Marzoli, che vive ad Alanno in provincia di Pescara. Una casa che può godere di un'eccezionale raccolta di libri – ben 25 mila – e che è aperta al pubblico da qualche anno. Marzoli accoglie nella sua biblioteca ospiti internazionali e dal 2021 anche un gruppo di persone con disabilità per un laboratorio di linguaggio visivo. La biblioteca è frutto dell'attività del padre di Marina, Giovanni Marzoli, scrittore, poeta, critico d'arte e giornalista.

2. GIORNATA EUROPEA DELLA CULTURA EBRAICA 2023 DEDICATA ALLA BELLEZZA

Celebrata il 10 settembre, il tema della "bellezza" è stato al centro della Giornata coordinata dall'associazione europea AEPJ e che riceve il sostegno del Consiglio d'Europa. Alla manifestazione hanno aderito oltre cento località con molteplici iniziative aperte a tutta la cittadinanza. Attraverso le diverse declinazioni ebraiche dell'idea di bellezza, si è così voluto valorizzare il patrimonio storico, architettonico, artistico e culturale dell'ebraismo. Per l'occasione, è stata allestita una mostra con i materiali che l'Archivio di Stato di Trapani che fanno, fra l'altro, riferimento alla realizzazione di opere in corallo, fenomeno artistico tipico della comunità ebraica trapanese attestato da fonti notarili.

3. FALCONARA, RIAPRE "TENDA DI ABRAMO" PER SENZA FISSA DIMORA

Ha ripreso la sua attività la casa di accoglienza per homeless della cittadina marchigiana dopo la chiusura nel mese di agosto per lavori di manutenzione. La "Tenda di Abramo" è attiva da 33 anni. I volontari accolgono i senza fissa dimora offrendo loro, in modo del tutto gratuito, un pasto caldo, una doccia ed un letto dove dormire. Sono previsti anche momenti di ascolto per eventuali esigenze personali.

4. AAA VOLONTARI DELLA CULTURA CERCASI A PARMA

È una campagna promossa dall'amministrazione comunale insieme al Csv Emilia. "Mi impegno a Parma" è l'invito rivolto agli appassionati di arte, cultura, bellezza per svolgere un servizio a favore della città; "lo amo" è il claim che – spiegano i promotori – vuole "rompere gli stereotipi raccontando l'agire volontario in modo nuovo, non come il dono di sé agli altri ma come il miglior modo di mettere a frutto ciò che più piace fare, grazie al motore della passione". Per aderire a "Mi impegno a Parma" non serve essere storici dell'arte: i volontari non sono guide turistiche ma persone pazienti e curiose, accomunate dalla passione per la bellezza e dal desiderio di farsi custodi del patrimonio comune e di farlo conoscere ad altri.

5. ALL'ITALIA 12 MEDAGLIE ALLE OLIMPIADI INTERNAZIONALI DI SCIENZE DELLA TERRA

In occasione della XVI edizione delle Olimpiadi Internazionali di Scienze della Terra (IESO – International Earth Sciences Olympiad 2023), che si sono svolte a fine agosto, la squadra italiana (composta da otto studenti) ha ottenuto 12 medaglie. Nei test quesiti su diversi temi scientifici, come il riscaldamento degli oceani o la possibilità di colonizzare Marte. Due le medaglie d'oro: a Niccolò Brambilla del Liceo Scientifico "Galilei" di Caravaggio (Bergamo) e a Sebastiano Rui, dell'ISIS "Malignani" di Udine. Altre scuole di studenti premiati a cui state andate medaglie di argento e bronzo, I.I.S. "G. Peano" di Marsico Nuovo (Potenza), I.T.C. "F. Pacini" di Pistoia, Liceo "Copernico – Pasoli" di Verona, convitto Nazionale "Principe di Napoli" di Assisi (Perugia), Liceo Scientifico "G. Galilei" di Trieste, Liceo Scientifico "Cassini" di Genova.

6. "DONNE CORAGGIO LIBERTÀ" PER IL CALENDARIO 2024 DELL'UDI

"Donne coraggio libertà" è il titolo del calendario 2024 che ha messo a punto l'Unione Donne in Italia (Udi-La Gocchia). Coraggio nel contrastare dittature, governi, criminalità, per avere libertà, diritti, cultura, parità. Un lavoro che mette in evidenza il coraggio delle donne nel sostenere i propri diritti, fino a mettere a rischio la propria vita. Ne sono un esempio le donne iraniane, afgane, polacche, argentine curde, palestinesi e le donne che lottano contro la mafia. Il calendario si può già prenotare con un contributo di 5 euro.

AGNESE MALATESTA DI B-HOP



B-hop (www.b-hop.it) è il primo magazine italiano di giornalismo costruttivo no profit e indipendente, che integra i temi della crescita interiore con l'azione sociale e culturale. Fa informazione e formazione. B sta per Bellezza e al tempo stesso evoca il verbo "essere" in inglese "to be". In inglese "hop" vuol dire saltare, saltellare, come fa la rana del nostro logo ed evoca il concetto di speranza in inglese "hope". Nel nome si trova tutto questo: l'energia e l'allegria di una rana che salta e un invito ad essere protagonisti in prima persona della propria vita e del cambiamento desiderato e al quale si contribuisce.

PROPOSTE EDUCATIVE A SCUOLA DI DIGITALE

UN PROGETTO DELL'OSPEDALE

BAMBINO GESÙ

PER GENITORI E FIGLI

Essere genitori! Da sempre compito difficile, oggi con una complessità in più: riuscire, da immigrati digitali (definizione coniata dal ricercatore Marc Prensky agli albori degli anni duemila per descrivere coloro che sono nati prima della diffusione del digitale) a crescere i propri figli (nativi digitali) educandoli anche ad un corretto e sano uso dei device e delle loro molteplici applicazioni nella nostra vita quotidiana! In una società in cui l'interazione con questi supporti ed il mondo digitale e virtuale diventa sempre più una parte necessaria del nostro quotidiano, i genitori sono chiamati quindi, necessariamente, ad immaginare ed inserire nel loro "paniere" educativo l'approccio al mondo digitale dei loro figli fin dalla piccola età, addirittura fin dalla nascita.

È in questo contesto che si inserisce, all'interno del progetto "A scuola di... digitale", la proposta dell'Ospedale Bambino Gesù, in collaborazione con la società Almoviva (specializzata, tra gli altri, nei servizi di comunicazione digitale) di realizzare un decalogo per la Salute digitale rivolto a bambini e ragazzi, con l'obiettivo di coadiuvare e sostenere le famiglie in questo bisogno educativo, favorendo un approccio sano dei propri figli al mondo digitale che, inevitabilmente, farà parte della loro vita.

L'idea alla base del progetto è quella di proporre, a bambini ed adolescenti, un utilizzo di tablet e



«LA SALUTE E IL BENESSERE DEI BAMBINI SONO CONCETTI MULTIDIMENSIONALI, CHE INCLUDONO ASPETTI FISICI, PSICOLOGICI E SOCIALI. IN UN'EPOCA IN CUI SMARTPHONE E TABLET HANNO ASSUNTO UN RUOLO SEMPRE PIÙ CENTRALE NELLA VITA DI GENITORI E FIGLI, DIVENTA FONDAMENTALE PROMUOVERE UN CONSUMO DIGITALE CONSAPEVOLE E RESPONSABILE PER PRESERVARE LA SALUTE E IL BENESSERE DI BAMBINI E DEI RAGAZZI.»



smartphone calibrato secondo le età dello sviluppo e finalizzato anche a presentare questi strumenti come preziosi per l'inclusione e la formazione, idonei a semplificare la vita delle persone e con importanti opportunità di buon utilizzo, dal campo dell'istruzione a quello della telemedicina e della salute.

Il progetto, inoltre, è accompagnato da una serie di video educativi, disponibili online, che spiegano come gestire con equilibrio tablet e smartphone nelle diverse fasi della vita dei minori, sottolineando anche quale supporto possano rappresentare questi strumenti per i ragazzi con disturbo dell'apprendimento ed aprendo anche una finestra sulle ultime "conquiste" del mondo digitale: il metaverso e l'intelligenza artificiale.

«La salute e il benessere dei bambini – afferma Alberto Villani, responsabile di Pediatria Generale e direttore dell'Istituto per la Salute del Bambino Gesù – sono concetti multidimensionali, che includono aspetti fisici, psicologici e sociali. In un'epoca in cui smartphone e tablet hanno assunto un ruolo sempre più centrale nella vita di genitori e figli, diventa fondamentale promuovere un consumo digitale consapevole e responsabile

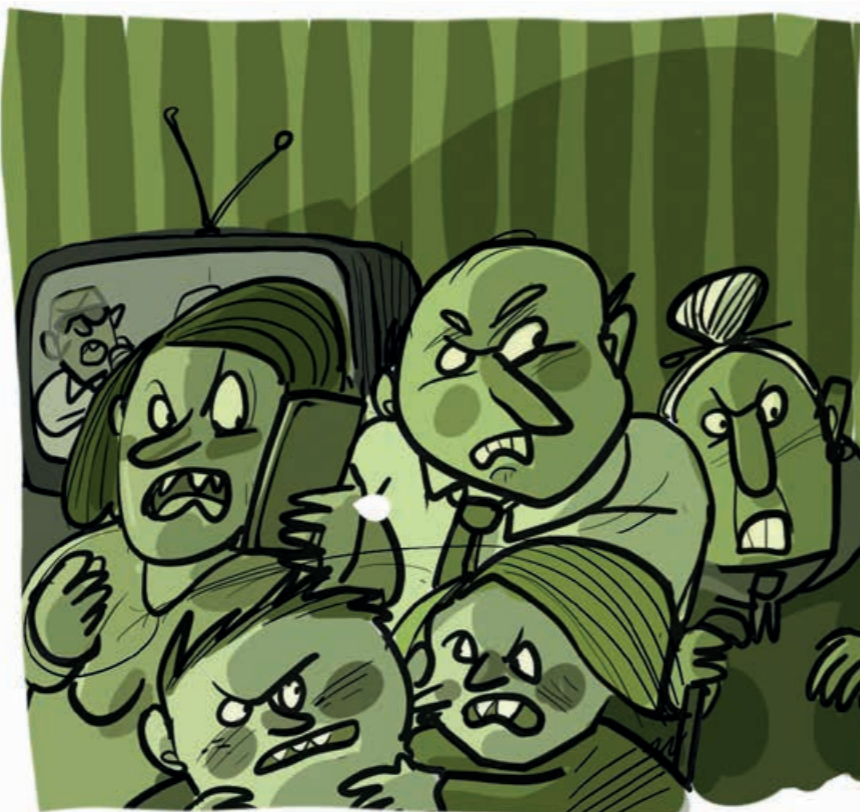
per preservare la salute e il benessere di bambini e dei ragazzi. È molto importante parlare di questi temi, a maggior ragione in estate, periodo in cui giovani e giovanissimi hanno tanto tempo libero, per fornire ai genitori strumenti necessari per sviluppare una consapevolezza e gestire nel modo migliore possibile la relazione dei più piccoli con i dispositivi digitali».

Dunque, questo decalogo ha una duplice funzione: da un lato preservare la salute fisica e psichica del minore, ad esempio presentando le possibili conseguenze sulla vista determinate da una esposizione prolungata agli schermi dei device e ponendo grande attenzione per una corretta formazione emotiva psicologica dei contenuti adatti ed appropriati ai bambini nel rispetto dell'età e del carattere di ciascuno; dall'altro consentire un accesso graduale e consapevole ad una realtà che sta diventando preminente nella vita di ciascuno di noi, evidenziando i punti di forza di questi strumenti ed invitando a porre l'attenzione sui rischi connessi ad un utilizzo non disciplinato e non accompagnato dall'adulto.

LUCA MESA

Per saperne di più:

<https://youtube.com/playlist?list=PLfz2d0YQO1iIFVjvre6NDDhQWMO5DJPez>



SOLIDARIETÀ UN LINGUAGGIO CAPOVOLTO

C'È CHI VORREBBE
CANCELLARE LA PAROLA
(E LA COSCIENZA)
PER AVERE VOTI E POTERE

Da un po' di tempo a questa parte, forse da circa un anno, forse dall'avvento del nuovo governo sentiamo crescere e non solo in Italia un nuovo linguaggio contrassegnato da cinismo e arroganza che tende a imporre una nuova narrazione circa i principali temi della comunicazione politica e sociale. È un linguaggio presente in vari ambiti, nei telegiornali di quasi tutte le emittenti, nelle trasmissioni di intrattenimento, nella propaganda politica, nel discorso storico e ideologico di rappresentanti della cultura e di capi politici che cerca di sovvertire e scompaginare i principi dell'etica a cui siamo stati formati, pervenuti dalle principali tradizioni filosofiche, culturali e religiose dell'umanità. Una sorta di "linguaggio capovolto" caratterizzato da una forte carica di odio che cerca, con martellante insistenza, di cambiare i giudizi di valore in cui siamo cresciuti ingenerando negli spiriti meno saldi, con la sua ossessiva ripetitività, confusione e disorientamento. Ciò che è sempre stato considerato bene diventa male e viceversa, l'approssimazione etica

imperversa. La bussola, la stella polare che ci indica la direzione non è più la nostra coscienza ma il consenso politico, i sondaggi.

Tutto ciò che riscuote consenso diventa per definizione buono. Tutto ciò che appare contrario ad interessi egoistici, malvagio e illecito. Non ci si vergogna neppure di attaccare con impeto la storia di un prete coraggioso e buono come don Luigi Ciotti, testimone di eroismo civile e antimafia, invitandolo ad espatriare per aver espresso perplessità sul ponte dello stretto di Messina. Così si buttano al macero, senza pensarci troppo, tante parole di Papa Francesco e perfino il nucleo più profondo del messaggio evangelico che, ricordiamolo bene, non può essere confinato solo in una dimensione intimistica e privata ma deve informare di sé anche la vita pubblica.

È un fenomeno che si riscontra prevalentemente quando si parla di migranti, di guerra, di poveri, di minori, delle donne. Alla ricerca di soluzioni per problemi complessi non si esita a incrudelire in vari modi e senza alcun pudore su situazioni già di per sé drammatiche e problematiche. Qualsiasi forma di pietà viene rimossa sfrontatamente.

Prendiamo il discorso sui migranti, i crocifissi di oggi. Nel suo viaggio a Marsiglia il Papa ha dichiarato: "Manca umanità. Spero di trovare il coraggio di dire tutto quello che voglio dire. I migranti devono essere liberi di scegliere se migrare o restare. Li tengono nei lager libici e poi li buttano a mare. C'è in atto una campagna di odio contro di loro". Ma queste ed altre parole pronunciate incessantemente anche in altre occasioni non riescono minimamente a scalfire il cinismo e la crudeltà con cui vengono confezionate le soluzioni anche legislative. Invece di favorire accoglienza legale e integrazione con politiche solidali rispettose dei diritti ci si ostina ad escogitare restrizioni sempre più punitive e inefficaci: persecuzione delle ONG e delle navi che effettuano salvataggio in mare costrette a sequestri, a pretestuose modifiche delle loro attrezzature definite inadeguate e a sbarcare i migranti in porti sempre più lontani; restrizioni per i minori da detenere con gli adulti se non sono in grado di certificare la loro età; minori garanzie per le donne incinte; richiesta di pagamento di ingenti somme (un ultimo taglieggiamento) per sottrarsi alla detenzione nei CPR che, contro ogni buon senso, vanno a sostituire l'accoglienza diffusa negli SPRAR di un tempo che aveva garantito minore impatto per i territori e maggiore integrazione.

Del resto, se siamo sinceri, dobbiamo riconoscere che anche i tre accordi che l'Italia e l'Europa hanno stretto con Tunisia, Libia e Turchia non hanno al centro la dignità e la tutela dei migranti ma i nostri interessi, la nostra tranquillità, il nostro profitto. Si incrudelisce in vari modi che vengono spacciati per soluzioni indispensabili e legittime mentre invece rivelano che la vera intenzione non è quella di accogliere armoniosamente ma di respingere e buttar fuori nel modo più duro e spietato, di scoraggiare, di punire, di usare il pugno di ferro, di fare la faccia feroce in nome della difesa dei confini e della sicurezza, senza ricordare che la società più sicura che possiamo costruire è proprio quella più inclusiva.

Dobbiamo dunque assistere inermi e in silenzio a questa deriva morale? Che cosa si può fare dalle nostre case, dai nostri PC, dai nostri cellulari? Si può fare molto. Parlarne, intanto. Sui giornali, nelle scuole. Anche con le persone ostili mettendo in evidenza l'utilità dei migranti per lo sviluppo del nostro paese. Favorendo anche nel nostro privato, nelle associazioni, nelle diocesi, nelle parrocchie la ricerca di casa e lavoro. Non votare per i politici e i partiti che alimentano allarmi e paure parlando di invasioni e di sostituzione etnica. Riconoscere però anche che l'immigrazione è un problema molto complesso. Che non possiamo accogliere tutti. Che si devono rispettare le nostre leggi ma che le migrazioni non si possono cancellare, soltanto governare. Non è concepibile che il tema dell'emigrazione si debba per forza affrontare schierandosi o da una parte o dall'altra.

Bisogna unificare le idee e gli sforzi per la soluzione dei problemi assumendo però uno sguardo purificato da odio, ostilità e falsità e considerando poveri e migranti con umanità e benevolenza, non come scarti. Occorre vigilare e resistere. "Risalperemo presto" annuncia da Marsiglia l'equipaggio della nave Mare Jonio di Mediterranea Saving Humans ricevuto ed elogiato dal Papa, "per tornare a soccorrere i fratelli e le sorelle che sfidano le onde".

La solidarietà è dunque una parolaccia? Non si dovrebbe neppure pensarla. È piuttosto l'indicazione di una direzione da seguire visto che l'art. 2 della Costituzione, per riconoscere e garantire i diritti inviolabili dell'uomo, "...richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale".

ADOLFO BONTURI

SOLIDARIETÀ IL FARO DELLA BUONA POLITICA

PER NON NAUFRAGARE
NELLA COMPLESSITÀ E NELL'INDIFFERENZA

*"I migliori hanno perso ogni fede,
e i peggiori si gonfiano d'ardore appassionato"*
La seconda venuta, W.B. Yeats 1919

Un femore fratturato e poi guarito. Secondo l'antropologa Margaret Mead è questo il primo segno di civiltà nelle società antiche. Quella guarigione è prova della cura e del tempo dedicata alla persona malata, e la comunità che decide di essere solidale al suo interno entra nella "civiltà".

Dopo il dramma della seconda guerra mondiale, il tema della "solidarietà" sociale, economica e politica, viene introdotto, da molte nazioni, tra i principi fondamentali delle loro costituzioni. Idealmente si apre la strada a un diritto internazionale "nuovo", in cui i popoli sono chiamati a una convivenza pacifica, basata su un modello universale di giustizia sociale ed economica, non solo sull'assenza di guerre.

Ma quale è il sentimento collettivo che domina il millennio della globalizzazione?

Per nessuno di noi è facile immaginare il futuro in un contesto attraversato da tanti elementi di crisi, in cui tutto appare vicinissimo e al contempo lontanissimo dalla nostra possibilità d'azione, ed è certo tutto molto complesso.

La tentazione di tornare al nostro, a ciò che percepiamo come gestibile, è forte e la politica gioca spesso su questo sentimento. Ognuno sembra cercare gli strumenti per "salvarsi da solo". Si chiedono meno tasse, nell'illusione di avere una piccola disponibilità immediata, e si dimentica che

la tassazione, progressiva com'è prevista dalla nostra costituzione, garantisce allo stato le risorse per attuare politiche di "solidarietà sociale". Una solidarietà fatta di cose concretissime: sanità e istruzione pubbliche prima di tutto, e poi tutele sociali e politiche d'inclusione. Si dimentica che la nostra costituzione parla di "solidarietà". Certo, ci sono ancora tante espressioni di solidarietà, ma sono private. Pensiamo ai pescatori di Lampedusa, o all'azione dei contadini francesi in difesa dei migranti in transito sulla Val Roia al confine con l'Italia o all'iniziativa delle "lanterne verdi" nelle foreste ai confini orientali della Polonia attraversati dai migranti provenienti dall'Asia. Per parlare solo di una delle criticità che attraversano la nostra epoca.

Ma il potere dei mercati, con il suo individualismo, sembra essere diventato lo stato di natura dell'esser umano. Lo sentiamo ogni giorno nei telegiornali, e lo viviamo nelle oscillazioni folli dei prezzi di tanti beni vitali. Alle istituzioni si chiede di gestire il presente nella sua immediatezza. Di fronte alla complessità del reale si è persa la capacità di vedere un futuro collettivo. Sembra essere crollata la fiducia nell'umanità e che gli individui siano condannati a vivere senza "ideali collettivi".

Bisogna invece tornare a immaginare, politiche e istituzioni, nazionali e sovranazionali, capaci di gestire le grandi trasformazioni, che attraversano questo secolo. Costruire la "buona politica" invocata da Papa Francesco.

La globalizzazione è una ricchezza, pensiamo alla bellezza di incontrare popoli, culture, usanze, cibi che prima erano completamente estranei, pensiamo ai tanti colori che adesso ha la vita. Ma la globalizzazione diventa disumanizzante se governata solo da valori di mercato, dalla rincorsa a merci che costano meno perché prodotte nell'assoluta mancanza di rispetto nei confronti dei diritti dei lavoratori e dell'ambiente.

Le nuove tecnologie possono ampliare le menti, gli spazi d'azione individuali, ma possono anche semplificare troppo il linguaggio, o i temi di dibattito, possono controllare il dibattito stesso. Il progresso tecnologico ha sollevato l'uomo dalle fatiche di tanti lavori, ma ha anche cancellato tanti posti di lavoro e la disoccupazione è un dramma del nostro tempo. La grande capacità produttiva raggiunta dalla nostra economia ha reso più ricca metà della popolazione mondiale, l'altra metà continua a vivere in stato di povertà secondo i dati della Banca Mondiale, ma ha anche determinato un drammatico degrado ambientale che coinvolge chi ha beneficiato e chi non ha beneficiato di questa ricchezza.

Nel 2005 l'Assemblea Generale delle N.U. ha adottato una risoluzione in cui la "solidarietà" viene riconosciuta come valore universale essenziale. Un diritto umano fondamentale che tutti gli stati e le istituzioni economiche multinazionali sono chiamate a rispettare affinché popoli e individui abbiano la possibilità "... di godere, sulla base di uguaglianza e di non discriminazione, i vantaggi di una società internazionale armoniosa, con un giusto ed equo ordine politico ed economico ... in cui tutti i diritti umani e le libertà fondamentali possano essere pienamente realizzati" (Virginia Danton esperta indipendente delle N.U.)

Non è un sogno ma una cornice che, anche attraverso il nostro impegno, può essere riempita di contenuti concreti. Nell'era della globalizzazione il faro della buona politica, intesa come "arte di organizzare la migliore convivenza umana possibile" (M.Flores), deve essere la solidarietà a tutela dei diritti universali dell'uomo e dell'ambiente.

LUDOVICA CARDELLINI





DAL 25 NOVEMBRE AL 10 DICEMBRE 2023

MERCATINO DI NATALE DI CASA BETANIA



*Inaugurazione sabato 25/11 ore 15.00, poi fino al 10/12
sempre aperti dalle 10.00 alle 19.00*

*Dal 12/12 e fino a Natale l'esposizione proseguirà nel negozio
con gli orari abituali*

www.datuttiipaesi.it

Via delle Calasanziane 12 - Roma